Società Promotrice delle Belle Arti

ALBUM

1857

SOCIETÀ PROMOTRICE

delle

BELLE ARTI

in

TORINO

TIPOGRAFIA ZECCHI E BONA,
via Carlo Alberto, N. 1.



A. Gastaldi dip. Torino Cromolitog.a F.lli Doyen Heinemann lit.

LA LIA

ALBUM

DELLA

PUBBLICA ESPOSIZIONE

DEL

1857

COMPILATO

DA

LUIGI ROCCA

DIRETTORE SEGRETARIO DELLA SOCIETÀ



TORINO

A SPESE DELLA SOCIETÀ

DICEMBRE 1857

LA LIA

Quadro a olio

del signor ANDREA GASTALDI di Torino.

(largo metri 1. 20 - alto 1. 95)

Quando, or è un anno, si affollava maravigliando la gente innanzi alla tavola, in cui Andrea Gastaldi aveva dipinto serena e imperturbata fra gl'insulti e gli scherni la nobile figura di Girolamo Savonarola, io diceva tra me stesso: Quest'uomo sente profondamente i mali della sua patria e sa fortemente rappresentarli. E mi rallegrai coll'Italia perchè aveva un buon pittore di più, e col mio Piemonte perchè gli fosse toccato la ventura di farne dono alla patria comune. Ed ora che mi sta dinnanzi questa leggiadra giovinetta, e l'anima mia si delizia nella sua più che terrena bellezza, sento raddoppiare la mia gioia nello scorgere come il Gastaldi abbia intelletto e cuore aperti non solo alle grandi e terribili ispirazioni, ma ancora ad ogni immagine soave e gentile, e possa congiungere in sè due doti, le quali raro è che si trovino riunite in un medesimo ingegno, la robustezza e la grazia.

Chè un profumo di grazia tutta squisita e celeste par che traspiri dal volto di questa sua bellissima giovinetta, e dai fiori, in mezzo ai quali ella move il suo piede, e dalle nuvolette, che si rompono sovra il capo di lei e lasciano qua e là apparire il limpido azzurro del firmamento. Ella va scegliendo i più belli tra i fiori, di cui la terra in ogni parte è dipinta, e pone ogni sua cura ad intrecciarli in ghirlanda, pur volgendo i begli occhi verso del cielo, che pare le sorrida e per lei torni a rivestirsi di luce. Qual è il pensiero che la governa mentr'essa attende al suo gentil lavorìo? Forse l'aspettano i conviti e le danze, ed ella apparecchiando quel vago adornamento a' suoi biondi capelli gode pensando ai palpiti, che col suo apparire desterà nel cuore degli ardenti giovinetti, e alla vittoria, che ella è sicura di riportare sulle rivali bellezze. O sente avvicinarsi l'ora de' segreti colloquii e s'adorna pel suo diletto, che verrà fra poco in mezzo a questo silenzio della fiorita campagna a favellar con essa di amore. O si prepara a rendere un mesto tributo a qualche anima che le fu cara, e compone quella ghirlanda per deporla sulla pietra di un recente sepolcro. No: il pensiero, che la move, non è pensiero di dolori. Una gioia tranquilla sì, ma profonda, par che animi i suoi occhi e il suo viso, non la gioia tumultuosa dei balli, o l'inquieta del terrestre amore e dei misteriosi convegni; ma la gioia tutta pura d'una anima, che è contenta di se medesima e si compiace nelle celesti contemplazioni. Imperocchè questa donna non appartiene alla terra, nè a lei basta la incompiuta e fuggevole beatitudine, che sulla terra si gode. Ella è una delle fortunate abitatrici del cielo; e dal cielo discesa la vide ne' suoi sogni il divino Allighieri, quando egli stava per mettere il piede nella spessa e viva foresta dell'Eden, e tutta ne rivelò la bellezza al nostro pittore, che avido di nuove e potenti ispirazioni ricorreva a lui

come a maestro, e cercava con amore le pagine del divino poema.

Vi ha nel mondo anime, che tutte innamorate di Dio e desiderose di congiungersi con lui in quell'amplesso, che le renderà beate in eterno, non sanno staccarsi dalla contemplazione di lui e vivono quasi dimentiche d'ogni cosa terrena. Ve n'ha delle altre, che spinte dalla medesima brama ardono d'una carità operosa e inquieta, e non mai si stancano di far tesoro di meriti per offerirli poscia in dono a quel Dio che amano, e da cui aspettano il premio delle ben locate fatiche. E la religione di Cristo benedice alle une ed alle altre, e le conforta schiudendo il cielo ai contemplativi non meno che agli operosi, e facendo della vita attiva e della contemplativa due vie, che ugualmente menino a quello. E della prima di queste vite volle Dante che fosse un'immagine Lia, la sposa del patriarca Giacobbe, che ci sta ora viva e spirante dinnanzi per opera di Andrea Gastaldi, e ce la rappresentò nell'atto che move le mani in giro per coglier fiori, e s'adorna per piacere a se medesima quando si trovi innanzi allo specchio delle anime, che è Dio; mentre sua sorella Rachele, simbolo della vita contemplativa, mai non si sazia di sedere innanzi a quello e di pascere in esso il suo sguardo. Nè certo la bella e giovine donna, che si mostrò nei sogni all'antico poeta, era punto diversa da quella, che ora ci ha chiamato ad ammirare il Gastaldi, e tale è la conformità di questo suo dipinto colla breve, ma graziosa pittura, la quale di lei si legge nel Purgatorio, che io non dubito di affermare, che se Dante potesse venire in terra a contemplarla crederebbe che durasse ancora il suo sogno.

Oh! seguiti il Gastaldi a pigliarsi per guida questo divino poeta nel difficile cammino dell'arte, e studii in quella vasta galleria di terribili e di soavissime immagini, ch'egli ci ha la-

sciato con sublime magisterio o dipinte o scolpite. Nessun poeta ebbe al pari di Dante da natura la facoltà di rappresentare vivamente ed efficacemente le cose, nessuno abbracciò col suo pensiero più grande varietà di aspetti, di caratteri, di passioni, e perciò nessuno più di lui è atto a dare all'ingegno d'un artista quell'ampia e svariata educazione, che lo renda capace di tutte figurare le innumerevoli sembianze della moltiforme natura.

Domenico Capellina.



TORRENTE NELLE LANGHE

Quadro a olio

del Professore GIUSEPPE CAMINO di Torino.

Le Langhe!..... E chi conosce le Langhe?..... Fuor quelli che vi si recano per i loro particolari interessi, chi pensa ad avventurarsi fra quelle colline inaccessibili sempre per una buona metà dell'anno, e fatte impraticabili tosto negli altri mesi ad ogni menomo acquazzone?..... (1). Se si trattasse di lontani paesi, ad onta di anche maggiori difficoltà, vi sarebbe per certo chi accorrerebbe a soddisfare il proprio desiderio di osservare i molteplici prodotti di quel suolo fertilissimo, e di ammirare i grandiosi e variati prospetti che offre ad ogni piè sospinto!...... Ma chi si cura di vedere ciò che abbiamo in casa!......

Siano dunque rese grazie al bravo signor Camino, il quale per il primo, a quel ch'io sappia, si recava a studiare dal vero

(1) Parrà incredibile, eppure è pretta verità........ Più d'una volta nell'inverno interi Comuni restarono per vari giorni privi di sale, senza che vi sia stato mezzo di trasportarvelo...... Ora da qualche anno si cominciò ad aprire qualche tronco di strada; ma pochissimo è il fatto in confronto al da farsi....... Cosicchè se il Governo non si farà a sovvenire un po' più operosamente e giustamente ad un tempo quel disgraziato territorio, non si può ben dire quando potrà esso giungere a godere i beneficii della presente civiltà!!!

una qualche parte di questa così trascurata provincia; e valga il felice successo di questo suo saggio ad invogliarlo a tentarne altri, col riprodurre qualcuno degli avanzi di quelle antiche castella, onde si adornano così pittorescamente pressochè tutte le vette della moltiforme catena di monticelli che formano il territorio delle Langhe.

In tal modo egli riescirà forse a fare arrossire un tantino quei cotali che hanno in così poca stima le cose nostre; e nel mentre gioverà ad acquistare una ben meritata rinomanza a queste amene colline, produrrà pure un altro notevole beneficio, col concorrere a dirozzare le menti dei loro abitatori, agevolando il contatto con un maggior numero di persone, e vincendo così a poco a poco i molti e strani pregiudizi che pur troppo conservano tuttora.....

Nel mentre di fatto nella maggior parte del nostro Stato gli spiriti si fanno vieppiù vivaci, e oggimai si ride senza più di quelle fole che mettevano tanto spavento negli avi nostri, quivi pur troppo si è ancora addietro, direi quasi, di un secolo; cosicchè in più di una di quelle borgate si mantengono ancora tradizionalmente certi errori così madornali, che ci vuol proprio una vera fatica a pensare siccome ciò avvenga oltre la metà del secolo decimonono. Eppure la è così; ed una prova ne ebbi ancora poco tempo fa, nel recarmi non molto distante dalla città di Alba, sul confine dei villaggi di Barbaresco e di Trezzo, a visitare una stranissima particolarità che ivi si osserva, e che vien designata col nome delle *Roccie dei sette fratelli*...... Dopo aver camminato per qualche tempo sur una delle più alte colline, ricche de' più fertili vigneti, ecco schiudersi quivi subitamente un'immensa voragine, la quale avvolgendosi d'ogni intorno a

guisa di anfiteatro, sprofonda forse oltre una trentina di metri le sue sode e liscie pareti, tagliate dovunque a picco, se togli alcuni avanzi, sporgenti internamente qua e là i loro angoli acutissimi, quasi ad accrescere la singolarità di quel mirabile spettacolo!..... Or nel mentre io stava contemplando siffatta scena, cercando darmi ragione del tempo che deve esser corso prima che le pioggie abbiano potuto compiere un tale gioco, un vecchio contadino che mi serviva di guida, colla miglior buona fede che mai si fece a raccontarmene l'origine; la quale mi parve così strana, che giunto a casa volli tradurla in versi, essendochè la poesia assai meglio si attagli a ciò che ha in sè del fantastico e dello strano..... Ora sta a voi, cortesi lettori, a giudicare se io abbia côlto nel segno.

LE ROCCIE DEI SETTE FRATELLI

BALLATA

— Maledetto il giorno sia
Che per voi non ha un dolor! —
— Una lenta malattia
In voi spenga ogni vigor! —

— Neanche un'ora di riposo
Vi sia dato di gioir! —
— Qual da un angue velenoso
Cerchi ognun da voi sfuggir!

« Eran sette fratelli cresciuti
Fra le stesse domestiche mura,
Cui poc'anzi crudele sventura
Padre e madre ad un tempo rapì;
Che a funesta contesa venuti
Pe' lor dritti sui beni eredati,
Dalla sete dell'oro acciecati
Alternavan gli oltraggi così.

Lieto intanto dal limpido cielo
L'astro diurno sull'orbe splendea,
E col dolce suo raggio parea
Miti sensi nell'alme ispirar:
Ma al pensier di quegli empi eran velo
L'ire accese, i desiri feroci,
E seguivan con barbare voci
Le tremende bestemmie a scagliar. »

— Prema ognor le vostre soglie
Il sospetto ed il terror! —
— Infedel vi sia la moglie
E l'amico traditor! —

— Mai sia pace ove n'andrete
Ma discordia e lutto e duol! —
— Quando morti qui sarete
Mi vedrà felice il sol! —

« Sciagurati!.... L'infausta minaccia
Pegli spazi infiniti s'udío,
E salita al cospetto di Dio
Oltraggionne l'eterno seren.....
Già del sole oscurando la faccia
Corre il nembo sull'ale dei venti;
Mugge il tuono, e tra lampi frequenti
Conquassato traballa il terren.....

Sciagurati, arrendetevi ai segni
Che vi dà l'atterrita natura,
Non colmate la giusta misura
Finchè tempo vi resta al pentir!....
Vana speme... A que' barbari sdegni
Esca aggiunge il fremente uragano;
E già pronta a ferire la mano,
Vieppiù cresce il fatal maledir! »

— Perchè mai con questi accenti
Non vi posso avvelenar! —
— Purchè il suol v'inghiotta e annienti
Potess'io qui sprofondar! —

— Sì, voi tutti.... ed io giulivo
Danzerò sul vostro avel ..... —

« Nè più voce s'intese, ma orrendo
Un fragore, un'immensa rovina
Che dall'alpe all'opposta marina
Per gran tratto scrosciando eccheggiò ...
Poi, fu tutto silenzio.... Arridendo
Sorse il sol fra le nubi squarciate,
E del turbo le furie sedate
Sulla terra di nuovo brillò.

Ma laddove de' sette fratelli
Eran gli ampi, ubertosi poderi,
Ove spinti da crudi pensieri
Altercando imprecare gli udì,
Non più case, nè i campi, nè i felli
Contendenti il dominio eredato,
Ma tra balze scoscese avvallato
Un terribile abisso scoprì!...

Nè per volgere d'anni quel sito
Mai più l'orrido aspetto cangiò;
Dalla vindice destra colpito
Ad eterna memoria restò.
Esso apprende agli irosi mortali
A frenare gl'insani livor....
Guai chi noma i fratelli, rivali,
Guai chi sprezza la legge d'amor...»

Tale è la storia che in oggi ancora
Tremante e credulo narra il villano,
Mirando schiudersi su vasto piano
Quella voragine che orror gli fa;
A lui che semplice le scienze ignora,
La possa indomita della natura,
Pare un miracolo, desta paura
Quel che comprendere, spiegar non sa.

Perciò tai roccie, che a poco a poco
Da lunghe pioggie corrose al basso
Nel suol s'apersero sì largo passo,
Prodigio credonsi d'antica età!...
Variate storie che in più d'un loco
Tuttor qui serbano le rozze menti,
Qui dove avanzasi con gradi lenti,
Se pure avanzasi, la civiltà....

Nè il tôrre simili credenze strane
Con studio improvido forse conviene
Finchè si rendono cagion di bene
Destando un utile moral terror.....
Quel dì che l'empie lor voglie insane
Col senno gli uomini frenar sapranno,
Quel dì qui inutili si renderanno
Cotali istorie, siffatti error!

Luigi Rocca.



Tétar van Elven dip. dis. e lit.

Torino. Lit. F.lli Doyen

VEDUTA D' INVENZIONE.

VEDUTA D'INVENZIONE

Quadro a olio

del signor TÊTAR VAN ELVEN di Amsterdam

(largo cent. 60 – alto 75)

Il signor Tétar-van Elven è pittore di straordinaria attività. In pochi anni espose una moltitudine di lavori i quali attestano la sua valentìa e ci dimostrano una grande facilità di esecuzione. Alla pubblica mostra di quest'anno espose ventidue quadri, nove dei quali ad olio: – La cattedrale di Strasborgo – Il rigattiere d'Anversa – Una veduta d'Utrecht – Il Zuyderzée presso Amsterdam – Una veduta a Francoforte primeggiano, e più di tutti ci piacquero la cattedrale di Strasborgo e il rigattiere di Anversa. Parlare della sua vita sarebbe inutile; giovane d'anni, provetto nell'arte, non può aver perduto suo tempo divagando per via o trattenendosi in vani passatempi; il pennello e la osservazione, il desiderio di riescire utile artista, di rappresentare le opere architettoniche ed i costumi del suo paese con brio e dignità, ecco le sue occupazioni: – L'Olanda suo paese natale, il Belgio, la Francia e l'Italia, che scelse a seconda patria, gli prestano larga messe della quale saprà farne tesoro. Segue egli una scuola; ne ha una sua propria? No: rappresenta i monumenti delle età passate, li anima con qualche episodio dell'età presente, ci fa gu-

stare il bello, e a suo tempo cercherà di ammaestrarci passando dalla osservazione delle cose esterne agli intimi costumi ed alle passioni degli uomini. Vediamolo quale ci appare ora e lasciamogli fare sua via. – La *veduta d'invenzione*, che ci sta innanzi litografata, non è certamente uno de' suoi migliori lavori, ma ad ogni modo è buon lavoro. – Che cosa mai potremo dire sopra una veduta d'invenzione, la quale non si può paragonare con la realtà? Se fosse un paesaggio, potremmo scorgere ciò che di lodevole l'artista immaginò per accarezzare l'occhio e ravvivare l'immaginazione; ma qui le cose sono molto diverse.-Vedo aprirsi una piazzuola e dividersi quindi in un bivio. L'effetto ottico è ben trovato e l'occhio penetra lontano lontano e passeggia per quelle viuzze: il carattere dei caseggiati è buono per quanto possiamo affermarlo ricordandoci simili viuzze delle città fiamminghe; ma l'interesse vi manca, perchè non una abitazione, non un monumento ci fa ricorrere a memorie storiche, a fatti di coraggio, di abnegazione, a nulla insomma che commova e agiti. Le macchiette sono belle, ben distribuite, ben armonizzate con l'insieme; ma quella fontana ghiribizzosa che sta nel mezzo, e pel colore e per il troppo massiccio e per la sproporzione con le circostanti costruzioni, toglie molto allo insieme e lo disarmonizza. E anche quando questa disgraziata fontana non ci offendesse, non potremmo tributare lode all'artista d'avere fabbricato a capriccio e vie e palazzi per darsi vanto di creatore, perchè inutilmente affaticherebbesi la mente ricercando per entro a quelle costruzioni vita e azione; cosa che faremmo se non ci avesse avvertiti ch'egli inventò. – Abbiamo dovuto tenere parola di questo lavoro, essendoci offerto litografato, ma non sarà difficile sapere quanto valga il sig. Tétar con altri dipinti. – Strasborgo, principale città dell'Alsazia (Basso-Reno), appartiene alla Germania per lingua e per indole, e fu conquistata alla Francia da Luigi XIV: ricca di monumenti, dei quali principale è il tempio maggiore, una delle più belle costruzioni d'Europa. La svelta

architettura semigotica o, come altri vuole, tedesca, ci presenta un bello insieme. Da un lato del tempio si slancia sublime alle nubi una aguglia sovrapposta a vari ordini di colonnette e tutto all'intorno si distaccano svelti pilastri, che formano l'ossatura del tempio e vanno a terminare in eleganti cuspidi. Il pittore ce la mostra in tutta la sua integrità, vi si gira per entro e d'intorno per modo che si crederebbe di passeggiarvi da presso ammirandone la reale bellezza: ben intonata nello insieme e resa ancora più poetica per l'armonia generale del colorito, trovato con maestria nelle costruzioni che fiancheggiano la piazza del tempio e il cielo su cui si disegna. Le colonnette, gli ornati, i più minuti dettagli spiccano bellissimi senza disturbare lo insieme; e tutto ciò condotto con tanta facilità che sembraci fatta di getto con una sola pennellata. Poche volte ci fu dato vedere, in questo genere di dipinture, un lavoro così bene condotto e armonizzato per modo che si può dire perfetto. – Il rigattiere di Anversa è un vero lavoro fiammingo: – Su di una via vedesi una bottega tutta zeppa d'oggetti svariatissimi: ma non basta chè la piazzetta vicina è tutta ingombra di masserizie dello stesso genere. Sopra una tavola mal piantata son posti alla rinfusa oggetti d'arte, armature, corazze, vecchie ciarpe; mille cianfruscole sono lì intorno per terra ammonticchiate, e tutti questi oggetti formano una regolata confusione aggradevolissima al riguardante. Vari gruppi di gente son lì pei loro affari e armonicamente disposti senza che per ciò offendano l'occhio: altri guardano a quel guazzabuglio di cose, e dallo atteggiamento diremmo scelgano il tale o tale altr'oggetto appropriato alla fisionomia e al gusto proprio di ciascuno. Le circostanti case presentano una bellissima scena dei popolari quartieri delle città fiamminghe, e fanno risaltare maggiormente lo insieme del quadro il quale è comico e burlesco dall'un lato, mentre dall'altro è cupo, serio, filosofico. Gli altri molti lavori del Tétar presentano gli stessi caratteri, hanno molte bellezze, ma non valgono i descritti.

Le aquerelle sono condotte con molta facilità, con brio, e meritano lode.

Ma quale è mai quell'artista, per buono e per distinto che sia, il quale non abbia sue pecche? Lodare sta bene, lo si deve, e nello stesso mentre non sarà inutile dire anche ciò che men buono ci pare. Forse la qualità dei soggetti che si assomigliano troppo, forse la predilezione dell'artista lo rendono un po' monotono nel colore per modo che scompare quella varietà di tavolozza, la quale fa tanto bene a chi sappia valersene. Veduta una tela del Tétar, lo si conosce così intimamente, che a prima giunta tutti i suoi lavori sono facilmente trovati anche da chi non è pratico dell'arte. Tele a olio, aquerelle, quadri piccoli e grandi hanno un non so che di uniforme da far credere che la fretta lo guidi a terminare i suoi lavori, correndo dal primo all'ultimo con lo stesso pennello come usano i pittori da scena.

Il molto bene che abbiamo detto di lui e il meno lodevole lo faranno persuaso della buona volontà nostra di dire come sentiamo per desiderio di parlare il vero. Egli ce ne saprà grado. Noi ci lodiamo delle opere sue e la nuova patria ch'egli ha scelto sarà sempre lieta di vedere i suoi dipinti, lo animerà sempre a proseguire, e sarà contenta se potrà dire che i suoi lavori sono perfetti.

L. D'A.

LE RÉVEIL D'UNE JEUNE FEMME

Tableau à l'huile

de M.r BARTHÉLEMY GIULIANO de Suse.

Oh Rose de l'Eden éclose parmi nous!
Beauté, rayon du ciel, dites d'où venez vous?
Quelle main vous prêta cette grace infinie,
Et de vos traits si purs l'ineffable harmonie
Qui séduisant le cœur par un pouvoir charmant
Le fait voler à vous comme un fer à l'aimant?
Dans les desseins de Dieu la forme chaste et pure
Est l'immuable loi qui régit la nature:
Tout est ordre, harmonie, amour, enchantement:
C'est lui qui mit l'étoile au sein du firmament,
Qui donna ses splendeurs à la nuit transparente
Et ses vagues d'azur à la mer murmurante,
À la terre les fleurs, le papillon aux airs,
La cascade au rocher, le palmier aux déserts,
L'horizon spacieux aux cimes des montagnes,
L'arbre et les blés mouvants aux fertiles campagnes,

Mais de tous les trésors répandus par sa main
Quel don vaut la beauté sur un visage humain?
Ne sent-on pas qu'un dieu dans ce beau corps se voile?
Beauté, divin emblème, oh lumineuse étoile!
Qui semant sous nos pas tes célestes clartés
Nous fais de l'idéal chercher les voluptés;
Beauté, fille du ciel, à tes vives lumières,
Tous nos instincts grossiers formés de nos poussières
S'épurent comme l'eau que pompe le rayon,
De la Divinité, chaste émanation,
Beauté, vierge immortelle, oh viens parmi les hommes,
Leur rappeler encor à l'époque où nous sommes,
Comme aux jours de la pure et belle antiquité,
Alors qu'on t'adorait avec naïveté,
Que le culte du vrai fait seul les grands artistes;
Oui, le génie envain a des horizons tristes,
Envain l'envie obscure ose à ses pieds mugir,
Ses cris n'empêchent pas l'étoile de surgir,
Le front qui de la gloire a reçu le baptême,
Se relève plus grand frappé par l'anathème,
Et l'artiste inspiré qui touche au but divin
Tranquille, à ses pieds voit les flots gronder envain,
Ce qu'il a fait est bien; son œuvre est achevée;
La beauté sous sa main un instant s'est trouvée,
L'art antique et sacré se révèle par lui;
On le croyait éteint, il renaît aujourd'hui;
Le voilà simple et vrai, sans atours, sans parure,
Digne de rendre enfin la divine nature.
Tout style maniéré n'a qu'un jour passager,
Le beau n'est que le vrai, rien ne peut le changer;

Phidias a laissé sa Vénus toute nue:
Dix siècles sont vaincus par sa grace ingénue,
Oui, le Génie est simple: il est Dieu; sois content,
Frère, car cette femme au beau sein palpitant,
Au regard plein de vie, au radieux sourire
Est une œuvre inspirée, elle vit et respire;
L'étude et le génie, à tes nobles labeurs,
D'une gloire solide assurent les faveurs;
Vers le but lumineux marche d'un pas sublime,
Suis le vrai pour trouver le beau; l'art magnanime
Réserve à peu d'élus un aussi beau destin,
Marche, marche toujours, ton triomphe est certain.

AGATHE SOPHIE SASSERNÒ.



GIOVINEZZA DEL CONTE DI CARMAGNOLA

Quadro a olio

del signor CARLO FELICE BISCARRA di Torino.

(largo metri 1. 30 – alto 0. 93)

Perchè mai la nostra provincia smaltata di sì bei fiori, solcata da sì limpide acque, attorniata da sì grandiose montagne, non è percorsa ogni anno dagli stuoli dei viandanti, che traggono ogni anno alla vicina Elvezia? Perchè il passato del nostro popolo, così nobile per virtù, per devozione alla patria, non riflette sui nostri giorni un vivido raggio di luce? Perchè non v'hanno tradizioni fra la nostra gente? Perchè nulla dicono le brune nostre castella, le antiche nostre cattedrali?

Per lo stesso motivo che vanno senz'onore i forti che vissero avanti Agamennone, perchè non ebbero un Omero che li celebrasse; o, per non trarre gli esempi dalla remota Grecia, perchè non sorse fra noi uno Scott, che rendesse famose in Europa le nostre rovine, e argomento di popolari ballate le donne antiche e le ardite imprese dei cavalieri?

Qual che ne sia il motivo, nei secoli scorsi l'arte non soffiò il divino suo alito nelle nostre contrade come nella Toscana, nell'Umbria, nell'Emilia. La poesia non immortalò dei fatti

Di poema degnissimi e di storia



C. F. Biscarra dip. Torino. Lit. F.lli Doyen. Tétar van Elven lit.

GIOVINEZZA DEL CONTE DI CARMAGNOLA.

che sepolti nello squallore di estere o sconosciute cronache o giacquero lunga pezza dannati all'obblìo, o, se tratti in luce dai cultori delle patrie memorie, non vennero abbelliti dagli splendidi colori della fantasìa, che sola li poteva ringiovanire.

E tuttavia, benchè per breve stagione, la libertà avvivò, come le altre italiche province, le subalpine, e anche i nostri seppero stringere vincoli di fratellanza per cui il comune faceva suo il pericolo del cittadino, e si armarono di lancia e corazza per propulsare chi ne attentava i diritti e valsero a fiaccare le corna dell'insolente straniero, e le nostre donne si accesero di magnanima ira contro il tirannello, che tentasse opprimere la patria. Ma quando i fatti memorabili succedevano in Piemonte, non vi era Piemontese che ne tramandasse la memoria. E se Dante cantava fieramente i vendicatori della libertà siciliana conculcata da Carlo d'Angiò, niun poeta irrompeva contro Carlo d'Angiò, oppressore della libertà subalpina.

Miglior destino tuttavia di molti altri ebbe il valoroso quanto infelice Francesco Bussone, che, nel secolo decimoquinto, ebbe il grido di primo capitano d'Italia. Pro' della persona, modesto nella fortuna amica, forte nell'avversa, leale verso i suoi signori e in modo nefario compensato da questi, che la magnanimità ascrissero in lui a delitto, il conte di Carmagnola si rese non men celebre per le sue gesta, che per l'acerba sua fine. Ma vendicata ne fu almeno la fama. Il buon Tenivelli, che inspirò le pagine per avventura più eloquenti di Carlo Botta, già ne aveva con quella sua nobile semplicità dettata la vita, ma solo Alessandro Manzoni ne poteva rendere chiara la memoria per tutto il tempo che saranno in onore le lettere. Alessandro Manzoni, non meno insigne storico che inarrivabile poeta, innalzò al Carmagnola tal monumento, che più grande e imperituro non glielo avrebbe eretto il Canova.

Bene inspirato fu pertanto il nostro artefice, Carlo Felice Biscarra, che dalle pagine della nostra storia, anzichè dalle fantasie dei romanzieri francesi, trasse argomento di un suo dipinto, il quale assai lodato ne andò nell'ultima mostra e pel brillante colorito, e per la buona composizione ed espressione, ed altresì per gli accessorii che con abilità seppe trattare. Ritrasse egli il Bussone, quando, improvido del suo fortunoso avvenire, pascolava ancora gli armenti, già dando indizio tuttavia nella nobile fierezza del guardo, nella vivacità dei movimenti, di non essere indegno dell'altezza cui doveva pervenire. Sono proprie delle grandi anime le repentine risoluzioni e tale dovett'essere quella del Carmagnola, quando tenne l'invito del condottiero, che il voleva compagno. E che da animoso desìo di gloria, dalla coscienza di esser nato a grandi cose, non da poco amore del luogo natìo e della famiglia foss'egli indotto a seguir la carriera delle armi, a que' tempi specialmente così perigliosa, ben lo dimostrò in appresso, poichè mai non dimenticò, come tant'altri, il povero genitore, ma, appena fu in grado, lo fe' dovizioso di terre, e giunto poscia al fastigio degli onori nella veneziana repubblica, non per ciò si mostrò vergognoso dell'autore de' suoi giorni e dell'umiltà de' natali. Anzi vorremmo che il signor Biscarra, che ha una disposizione speciale per gli argomenti forti, ci rappresentasse anche altri fatti della vita di quel grande nostro concittadino. E che i temi dedotti dalla patria storia siano pur quelli che, ove corrisponda l'esecuzione al concetto, attraggono sovra tutti l'attenzione, ben chiarivasi quest'anno, quando il nostro popolo affollavasi agli stupendi dipinti di Francesco Gonin e di Massimo d'Azeglio, ritraenti l'uno gli ultimi momenti di Carlo Emanuele II, l'altro il trionfo in Sicilia di Vittorio Amedeo suo figlio.

Ora migliori destini si volgono per la nostra contrada, i più

nobili ingegni non sono costretti all'esiglio, gli spiriti alteri non hanno più a celare, qual colpa, i sentimenti che tendono a sublimare l'umana natura. Le azioni sono già libere, e se le anime non sono ancora, diverranno alla scuola della civile libertà. E buon augurio a sperare ci è il culto delle patrie memorie, lo studio dei divini ingegni e sopra tutto di Dante

Che sopra gli altri come aquila vola.

Che se le arti furono sempre considerate come un sacerdozio, se Ovidio già loro attribuiva la grande missione d'ingentilire i costumi, e Flacco considerava il linguaggio della poesia come il solo che convenisse alla religione e ai precetti della morale, uno speciale ministerio incumbe a' nostri dì agli artefici, quello di combattere la prevalente adorazione dell'oro.

Si disse poco amico delle arti il secolo nostro, in cui più che il pennello s'onora la caldaia e la spola. Noi non disdegneremo lo strumento del lavoro, e godiamo anzi che sia nobilitato, nè più lo si reputi uffizio servile; ma tolga Iddio che la considerazione dell'utile veli nell'anima nostra l'immagine del bello, che altrimenti ricadremmo in un'età di peggior barbarie, che quella dei Goti. Chi vorrebbe ancora allietarsi dei perfezionati tessuti, dei dorati veicoli se giugnessero incompresi e quasi impossibili fra noi Raffaello e Petrarca?

Luigi Re.

MORTE DEL DUCA DI SAVOIA
CARLO EMANUELE II.

Gran quadro a olio

del Cavaliere FRANCESCO GONI • di Torino.

Il Duca Carlo Emanuele II fu uno dei principi di Casa Savoia più amato dai sudditi. Il che non è dir poco, mentre i sovrani di quella Casa furono sempre sì a' versi del proprio popolo che, se non tutti, moltissimi ebbero l'amore de' loro governati.

Carlo Emanuele II, come principe, fu fiacco e debole, colpa forse la sua stessa costituzione fisica sempre infermiccia e sofferente; come uomo fu uno dei più dabbene e dei più amabili che ricordi la storia. Aveva un gusto fino e non effimero per le arti e pel bello, aveva un amore alla giustizia ed alla rettitudine, cui non fallì mai, ed, insieme ad una forte propensione pel fasto degli usi cortigiani spagnuoli, una squisita urbanità con tutti quelli che l'accostavano ed un'aggradevole famigliarità di modi, che lo facevano amare da chiunque giungesse a parlare con esso lui. Mentre in quel torno di tempo tutte le corti europee, e specialmente quelle d'Italia, erano reggie di corruzione, in cui vezzi di donna e danaro di finanziere compravano e trafficavano ignobilmente dei favori, delle cariche, delle onoranze; quella del Duca Carlo era una maravigliosa eccezione di moralità e di giustizia.

Amava sinceramente il suo popolo e soprattutto la rispettosa, quieta ed ordinata popolazione della sua diletta e fedele Torino; città che deve a lui buona parte de' suoi abbellimenti. Il castello del Valentino, che Emanuele Filiberto aveva comperato dai Birago ed era stato rifabbricato quasi del tutto dalla reggente Cristina, ebbe l'ultima mano sotto questo Duca. La stupenda piazza di S. Carlo, ammirazione de' buongustai ed orgoglio dei Torinesi, ideata già da Carlo Emanuele I, deve a questo Duca il suo essere ed il suo compimento. La strada di Po già immaginata, aperta ed eseguita sotto il regno e la volontà di questo intelligente e solerte Principe, la cappella della Sindone, il Palazzo Reale, la Veneria e il castello di Rivoli sono tutte opere del gusto di Carlo Emanuele II per lo sfoggio e per le arti..

Ma l'impresa più grande e considerevole del suo regno, quella che lo illustra di maggior fama e lo dinota a' posteri come uomo d'ingegno superiore all'età in cui viveva, si fu la celebre strada e galleria del passo di *Les Echelles,* tra il *Pont-Beauvoisin* e *Chambéry,* lavoro gigantesco per le esigue risorse d'un ducato e più ammirevole a tal riguardo che quello eseguito di poi dalla illimitata potenza di Napoleone.

Fra questo Principe così buono ed intelligente ed il suo popolo fu adunque un reciproco amore che durò sino alla morte del Duca, prematura pur troppo.

Ai 12 giugno del 1675, nella verde età di quarantatre anni, il Duca moriva, conchiudendo la sua vita ed il suo regno con uno degli episodi più commoventi che si trovi nella storia dei re.

Il popolo esagitato e commosso delle cattive nuove della salute del Duca, spaventato ed afflitto dall'idea di perderlo, assiepava con tumulto di gemiti e di pianti la piazza, il portone, gli

anditi, le scale, le anticamere del palazzo ducale. Il Principe in sull'ultimo de' suoi momenti, circondato dalla sua famiglia, dai ministri e dai grandi del suo Stato, col sacerdote, che lo confortava, allato, udì un cosiffatto rumore, e volle intenderne la cagione. Saputala, sorrise dolcemente ed ordinò si spalancassero tutte le porte della reggia sino a quelle della sua stanza, perchè quel popolo che amava tanto potesse giungere a lui, e l'infimo de' suoi sudditi vedesse come passava di vita il suo Principe, ed egli avesse la consolazione di morire fra i suoi.

Intorno a lui, a confortarnelo, stavano già la religione, la famiglia, la fedele nobiltà; e' volle ci venisse ancora il povero popolo, per morire circondato da tutte le affezioni della sua vita.

Ed il momento in cui questa turba ansiosa ed addolorata entra nella stanza mortuaria e sta, alla vista del moribondo e dello sfarzo principesco che lo circonda, tutta presa da rispetto, da stupore, da pietà, da cordoglio; questo momento è il soggetto scelto dal signor Gonin pel suo quadro.(1)

A sinistra dello spettatore è il letto dove giace il Duca: intorno, in un gruppo bene inteso, senza complicazione, con giusta naturalezza di posizione, di atteggio e di stare, i grandi della corte e le persone della famiglia ducale; a destra l'ondata del popolo che invade la sala; fra l'uno e l'altro dei due gruppi un contrapposto di modi, di abiti, di espressione, di figure, di movimento.

Si mosse l'appunto a questo dipinto che que' due gruppi siffatti formano due quadri distinti non bene legati tra di loro, e

(1) Era vivo desiderio della Direzione di dare nell'Album il disegno di questo stupendo dipinto. Ma la forma troppo quadrilunga del quadro in confronto del formato del libro, e più che tutto la grandissima copia delle figure le quali, ridotte troppo in piccolo, non avrebbero più potuto essere riprodotte con quella perfezione che si deve, la fecero ben suo malgrado desistere da tale intendimento.

pare a me che il rimprovero sia meno esatto e men giusto. Sono due le cose rappresentate, ma uno è il concetto: il popolo ed i grandi non potevano essere fatti altrimenti da un artista intelligente che con quella separazione e quella distanza, espressione materiale della condizione civile della loro vita, specialmente a quel tempo; della qual differenza fra i due ceti stanno pure ad ammirevoli ritratti i contegni, e le faccie, e le vesti, e il modo del dolore comune. Ma il concetto unico, fondamentale, che riunisce quelle due parti, staccate come due atti d'un sol dramma, si è la morte del Duca da tutti amato, da tutti compianto. Anzi i due protagonisti di quell'azione semplice e commovente non sono a dir propriamente che quel Principe sorridente che muore e quella plebe confusa e disordinata che entra rispettosa e ansiosa insieme per la prima volta nelle sale suntuose del suo sovrano il quale dà la sua fine a spettacolo al suo popolo di fortezza e di amore. Quindi opportunamente, a mio avviso, l'occhio del riguardante è chiamato a tutta prima sul gruppo principale dei popolani, poi sul letto del Duca. La pagina della storia che il pittore ci dispiega dinnanzi, parmi a questo modo letta pel giusto diritto; dalla plebe che col suo amore prova la bontà del sovrano, al principe che col suo benigno sorriso prova la leale fedeltà dei sudditi.

Un'altra accusa che ho udita fare a questa tela e che mi pare meno ingiusta, si è che una gran parte dei personaggi del popolo sono disposti e rivolti di guisa che sembra tutt'altro oggetto occupi la loro attenzione che non il letto del giacente Sovrano. Quest'appunto, quando non sia esagerato, ha alcuna cosa di vero; ed io mi ricordo specialmente d'un brentatore che spicca in modo singolare fra la turba, il quale leva in su una testa

dispettosa e fiera, onde chi lo rimiri può congetturarne tutt'altri affetti che quelli acconci all'uopo ed all'occasione. Vero è che questa testa è una bellissima creazione e forse una delle migliori teste fra le tante che pur ci sono in quella numerosa raccolta di tipi e di figure caratteristiche.

C'è un vecchio commosso che sta lì per prostrarsi innanzi a quel letto di morte a pregare il suo Dio pel suo re; c'è un frate già tutto raccolto in questa cosiffatta preghiera; c'è un soldato abbrunato dal sole de' campi, nella cui anima di bronzo dal mesto contegno si vede pur mordere il dolore; c'è una femmina strappata con un bimbo fra le braccia ed un altro che le si serra alle gonne, i quali tutti sono figure sì pregievoli, che meriterebbe forse taccia di maligno il critico che pretendesse appuntarle.

Infiniti elogi meritano del pari il colorito, l'accurato disegno e l'amorevole esecuzione di ogni menomo accessorio. Guardate quel quadro di religioso argomento che pende dalle pareti della sala alla vostra sinistra. Giurereste che è un quadro antico riprodotto *fotograficamente*, ed un intelligente ne direbbe non che la scuola, l'autore. Guardate la tappezzeria, i dipinti affresco del cornicione e della vôlta, la stessa intelaiatura dello spazzo in legno, tutto tutto vi torna senza che ci troviate a ridire.

Il sig. Gonin è tale artista che non aveva mestieri d'un nuovo quadro per determinare qual posto gli appartenga nella moderna pleiade degli artisti italiani. Ma con questo dipinto ha pur tuttavia aggiunto alla sua nobile intrapresa carriera, che è la battaglia dell'ingegno e dell'arte, una nuova splendida vittoria di cui gli terrà conto la fama.

VITTORIO BERSEZIO.



G. Gamba dip. | Torino, Lit. F.lli Doyen | Ullmano lit.

TINTORETTO E L'ARETINO

IL TINTORETTO E L'ARETINO

Quadro a olio

del Professore ENRICO GAMBA di Torino.

(largo metri 1. 80 – alto 1. 17)

Tra i quadri che alla mostra di quest'anno fermavano maggiormente l'attenzione degl'intelligenti era questo del Gamba nostro; e non indegnamente al certo fu poi dalla massima parte dei critici giudicato tale da aggiungere merito all'autore dei *Funerali di Tiziano.* Se non che taluni, i quali tanto più pretendono dagli autori quanto migliori ne sono le prove dell'ingegno, convenendo pure cogli altri nel lodare in quest'opera l'eleganza del disegno, la forza del chiaroscuro e l'armonia delle tinte, avrebbero voluto che l'artista si fosse appigliato ad argomento più perspicuo e meno freddo. Nè mancarono alcuni i quali, scrupoleggiando anche intorno alla composizione, trovarono il quadro povero di figure, e quelle due sole in cui consiste tra loro più discoste che non comportino le regole dell'arte. Siccome io sono persuaso che tali difetti non esistano a scemare il pregio dell'opera bella, così spero che basteranno alcune considerazioni per mostrarne la scelta e l'invenzione non inferiori all'esecuzione.

Volendo il Tintoretto dare a quella buona lana dell'Aretino, che gli andava tagliando i panni addosso, una lezione che non avesse a dimenticare così presto, lo induce a recarsi nel suo studio sotto pretesto di fargli il ritratto, e collocatolo in punto da osservarlo bene, cava fuori d'improvviso un coltellaccio, come che, preso da subito furore, voglia immergerglielo nel seno. Il maldicente ne rimane atterrito, e mutando l'atteggiamento in cui era di uomo tronfio dalla vanità in quello di avvilito dalla paura, chiede pietà coll'espressione del volto e dei gesti. Però l'artista, pago di vedere capito il suo ammaestramento, volta subito la cosa in burla, e si vale dell'arma micidiale solo per misurare colui ch'è per essere dipinto. Ecco l'argomento del quadro. Certamente non poteva sfuggire al nostro pittore che, derivando egli il tema dalla biografia di un artista antico, l'opera sua sarebbe rimasta enimmatica a chiunque non fosse informato dell'aneddoto; ma forse che tale oscurità relativa basta per rendere un soggetto indegno di essere trattato? Se così fosse, pressochè tutti i quadri storici sarebbero per isconvenienza di scelta anticipatamente condannati. Se non che a far vedere come ben diversamente corra la bisogna, facciamo considerare che se nell'ordine della scienza v'ha un'evidenza mediata, e le dottrine tanto meno sono volgari quanto più sono sublimi, anche nell'arte si dà una perspicuità indiretta, ed i concetti estetici tanto più sono pieni di senso quanto meno sono comuni. Con ciò non si viene a dire che ogni fatto memorabile de' grandi artisti antichi si presti come materia all'arte moderna; ma forse che in questo del Tintoretto manca quel momento drammatico che rende possibile la pittorica rappresentazione? Per me io so che, appena veduto il quadro del Gamba, mi è subito corsa per la mente la serie intiera degli atti onde la scena storica è composta; epperò non solo debbo dire rappresentabile, ma realmente rappresentato il

fatto per mezzo del punto culminante dell'azione. Nè tale azione può riuscir fredda a chiunque consideri l'ufficio della pittura storica, poichè in questa, come nella drammatica, il fatto ed i personaggi antichi non vengono già messi in campo per evocare il passato e le individue persone estinte, bensì queste e quello si mettono innanzi come simboli delle cose e degli uomini d'oggidì per istruire i presenti col metodo facile del diletto. Per la qual cosa in questo quadro non bisogna guardare alla picciolezza del puro fatto storico, bensì alla grandezza del senso morale di esso, se vuolsi rettamente giudicare della sua pittorica convenienza. Qui è il verme che, scampato per fortuna dalla galera, a forza di strisciare è giunto a conseguire insegne e pensioni da cavaliere; la mala lingua temuta da grandi e da piccoli; il parassito della società; il favorito di coloro i quali vivono di adulazioni; l'animale rotto ad ogni libidine; l'insolente e triviale scrittore che prostituisce la penna appunto perchè di uomo ha solo la figura e di letterato il nome: e questo misto di viltà, di lussuria e di vanità è umiliato e tremante davanti l'artista laborioso e modesto, tanto grande di animo quanto sublime di mente, il quale, sdegnando comprare il silenzio del maldicente con l'oro o con le ipocrite carezze, gli dimostra un giorno quanto valga a farne chiudere la sozza e velenosa bocca. E questo si avrà a dire freddo argomento? Nè io faccio come quei critici indulgenti i quali, posta in un canto l'opera di cui vogliono discorrere, suppongono in essa quello che dalla fecondità del tema naturalmente scaturisce, quantunque poco o nulla di ciò vi si trovi in verità; imperocchè, ritraendo io in parole l'ideale della scena, ho solamente detto quello che il pittore ha espresso con colori sulla tela, siccome potrà andarne persuaso chiunque per poco consideri da un lato il rannicchiarsi che fa l'Aretino mentre dal volto spira paura e nelle dita contratte ma-

nifesta la sua viltà, dall'altro il Robusti che, in piedi risoluto e dignitoso, corruga la fronte severa ed insieme tranquilla. Concepita l'azione nel contrasto di questi caratteri, la scena non doveva essere da altre importune figure disturbata; ed il pittore adoperò anche con senno tenendo i suoi personaggi a tale distanza tra loro che significasse appunto la grande differenza che intercede tra la vergogna del vizio e l'onore della virtù. Del resto l'artista nostro seppe provvedere all'economia dell'arte con opportuni accessorii, i quali si compongono sì bene colle figure, che niuno v'ha di soverchio, e ciascuno è collocato in punto da bilanciare la composizione, e trattato con maggiore o minore finitezza a seconda dell'effetto desiderato. E vedete con quanta convenienza tra i due personaggi sia frapposto un quadro abbozzato del Tintoretto, il quale mentre concorre a determinare il luogo della scena, riempie in certa maniera la lacuna da essi lasciata. In fine anche l'intonazione di questo dipinto vale a specificarne il carattere, perchè antico veneziano altri lo direbbe se non ne conoscesse l'autore, il quale con tali finezze dimostra com'egli nulla faccia senza maturo consiglio, e segua la massima con tanta felicità praticata da Paolo Delaroche, il Leonardo della Francia, essere debito del pittore moderno variare lo stile a seconda degli argomenti, perchè ormai l'arte si è fatta universale e compagna alla scienza nell'opera della civiltà.

Francesco Bertinaria.

UN ASINO CHE SI ANNOIA

Quadretto a olio [1]

del signor PIETRO TÊTAR VAN ELVEN di Amsterdam.

Sapete voi il perchè quest'asino si annoia come un abbonato di quel tal periodico che tutti sappiamo?.... Egli è perchè sta disoccupato..... Mettetegli il basto, legatelo alla carretta, dategli una buona frustatina, e vedrete che non si annoierà più.....

Chiedetene a quel povero agricoltore che suda a zappar da mane a sera; chiedetene a quell'onesto operaio che non si stacca dal martello o dalla lima che quel tanto che gli è indispensabile per sfamarsi o per godere un breve riposo, e diranno essi se han saputo mai che cosa sia la noia!.... Lo scioperato invece che non deve pensare ad altro fuorchè a mangiare e a divertirsi, in mezzo a tanta beatitudine, il più delle volte si trova ridotto a

(1) L'instancabile sig. Pietro Tétar anche in quest'anno abbellì la pubblica Esposizione di un gran numero di opere, la maggior parte delle quali, a buon diritto, lodatissime. Valente egli nei dipinti a olio non meno che negli aquerelli, sa comporre tai vaghi quadretti che è impossibile vederli e non invogliarsi a farne acquisto. Laonde non è a maravigliare se assai poche sono le opere esposte che devono tornare al suo studio. Nel far plauso a questo giovine e modesto artista, il quale oggimai può dirsi nostrano avendo preso stabil dimora fra noi, io son certo di pronosticare il vero asserendo, che non mancherà di acquistare sempre maggior rinomanza, dacchè innamorato egli dell'arte sua, e assiduo senza posa al lavoro, cerca ogni via per toccare quella meta, che solo a chi sa e vuole con ferma costanza è dato raggiungere.

squarciarsi le mandibole per gli sbadigli!........ E così vanno le cose umane, per natural conseguenza di quella legge giustissima, la quale vuole che ognuno quaggiù traffichi in qualche modo i *talenti* che gli sono stati consegnati!......

Del resto poi, ove taluno mi osservasse che non è colpa sua se egli fu specialmente favorito dalla sorte, e che crederebbe far torto ai bisognosi di guadagno se cercasse di imitarli, risponderò che molti sono i modi di occuparsi, e che lasciando pure ad altri la cura dei propri affari, egli troverà mezzo di impiegare non solo poche ore del giorno, ma sì anche le intere giornate ove voglia consacrarsi ad opere di beneficenza, le quali senza fallo più ch'altra mai valgono a render cara la vita.

Visiti egli il tugurio del povero; si faccia narrare da lui tutto ciò che ha sofferto e che soffre; e conoscendo quali e quanti sono i patimenti cui va soggetta la maggior parte dei nostri simili, e cercando in pari tempo di lenirne i dolori, egli apprezzerà viemmeglio il proprio stato che pur gli dà agio di rendersi così utile altrui, e terrà sempre lontano da sè quel brutto spettro, il quale così spesso minaccia e travaglia i meglio privilegiati dalla fortuna.

Luigi Rocca.



LA CONFESSIONE

Quadro a olio

del signor GASPARE BUGNONE di Condove.

SCHERZO

Annina, lo sguardo
Che abbassi smarrita,
Quel vago rossore
Che t'ha colorita,
Il dubbio, l'indugio
Che balzano all'occhio
Nell'atto che pieghi
Tremando il ginocchio
M'han posto in sospetto
E in mente mi sta
Che il santo precetto
Molestia ti dà.

E sì, quel che celi
Nel core agitato
Dev'essere, Annina,
Ben dolce peccato......
E invano d'orrore
Vestendolo vai,
Per quanto ti sforzi
Pentirti non sai,
E l'anima e i sensi
Ti niegan virtù
Di dir che non pensi
Tornarci mai più......

Intanto a lenirti
Le pene segrete
T'aspetta quel coso
Vestito da prete.....
O Annina, vedessi
Che faccia noiata
Mi fa Don Carciofo
Di dietro la grata!
Di spirti severi
Sentore non dà,
Ma i dolci misteri
Comprender saprà?

Via senti..... rifletti.....
Talor l'oppressura,
Che sembra di colpa,
È sol di paura:
Oh! credi, pel gusto
D'un foglio d'amore,
D'un paio di baci
Scambiati di cuore,
Del prete a lavarti
Bisogno non è.....
Se vuoi confessarti
Confessati a me.

DESIDERATO CHIAVES.

UN LAGO

Gran quadro a olio

del Professore ANGELO BECCARIA di Torino

(largo metri 1. 66 – alto 1. 05)

Niuna cosa tornar dovrebbe all'uomo più grata dell'umano consorzio, dove la bellezza morale riverberante dagli atti e dai sentimenti della creatura intelligente risplende a' suoi sguardi. Checchè possano le altre cose tutte contenere di bello, non è in loro se non come un riflesso della bellezza morale eccellentissima fra tutte le bellezze. Tant'è che se vogliamo gioire di un fiore o di qualsiasi altro oggetto materiale noi tosto gli prestiamo una qualche nostra virtù, e diciamo pudico il gelsomino, vereconda la rosa, modesta la viola nascosta entro la siepe.

Pertanto tra le persone trovar noi dovremmo gli appagamenti della sovrana bellezza. Che è dunque per contro quella prepotente attrattiva che la maggior parte delle anime gentili provano per una solitaria campagna? E perchè fu mai sempre tema gradito alla poesia la descrizione d'una placida vita villereccia segregata dalle brighe sociali? E parlando delle arti, che è quella soavità che ci rapisce alla vista d'un romito paesaggio, più pura forse che d'innanzi al quadro storico dei gaudi o dei dolori della



A. Beccaria dip. Torino, Lit. F.lli Doyen Giuliano lit

UN LAGO

umana esistenza? Che è? Ditelo voi che fervete entro le tumultuose città e che vi logorate nelle sociali faccende. Sarebbe egli mai effetto d'un pronto disinganno, per cui dopo di avere inutilmente cercato negli umani convegni la dolcezza dei fraterni affetti, non si suole ben soventi trovare che una somma infinita di freddo egoismo ammantato da finte dimostrazioni? Io nol so: ma pavento che la presenza della vita sociale ci amareggi, se non altro, pel timore che sotto l'apparenza della generosità non si celi qualche basso pensiero, avvelenando così con esagerati sospetti quel po' di bene che l'umanità va pur tuttavia qua e là producendo. Miseri noi! fatti per vivere nell'amplesso dell'amore, contristiamo la nostra vita con gelidi sospetti; nè il cuor nostro sa vibrare con forza se non quando è tocco nella corda del dolore o della rabbia feroce di Tacito e Leopardi, od in quella malinconica del Petrarca e del Manzoni. Ugolino od Ermengarda, il giudizio di Michelangelo o la Pia del Gastaldi, o dolori rabbiosi, o dolori sconfortati; ecco l'arte quando vuol commuovere potentemente; ed il Paradiso di Dante, se occupa la mente dei dotti, lascia freddi i cuori dell'universale. Ove è l'uomo, ivi è il male, o il sospetto.

Non così delle bellezze naturali. Qui il bello sta nell'ordine senza conflitto col genio del male. Quindi è che, stanchi della lotta sostenuta con noi e coi simili nostri, ci compiacciamo di ritirarci nella solitudine dei campi, dove il cielo, la terra, e l'armonia degli elementi ci sollevano alla contemplazione d'una bellezza non peritura.

E quando il pennello del sig. Beccaria, emulo della natura, ti ritrae un limpido lago, sulla cui onda azzurrina e tranquilla l'occhio si spazia senza misura, e tratto tratto si riposa sulle verdeggianti sue rive, e vedi quasi il tremolare delle foglie, e senti, si può dire, la brezza mattutina che t'increspa i capelli, e odi

6

il mormorare delle acque unito al garrulo susurrare degli uccelli che salutano il dì dalle verdi loro magioni; allora l'animo confondesi in mille amenità, allora il petto respira dalle affollate cure, e crediamo rivivere nell'età più bella. – Abbiatevi dunque un nostro ringraziamento, egregio sig. Beccaria, perchè, vostra mercè, noi costretti a vivere fra l'angustia di quattro pareti, assordati dal clamore di gente che cerca nell'irrequietudine una distrazione da' suoi cittadineschi dolori, noi possiamo confortarci nelle nostre case, se non dalla realtà, almeno dalla immagine di quegl'innocenti piaceri che coglieremmo sulle romantiche rive del vostro bel lago. Là sulla barchetta di Tibullo trastullarci coi remi e calmare gli ardori tuffandoci nelle onde, che sapete far liquide e molli coi magici vostri colori, sederci su quella soffice erbetta cui deste la frescura e le incantevoli attrattive della verità.

Che se i piaceri di una soavissima natura cominciassero ad illanguidire, rivolgo lo sguardo all'opera vostra, esimio sig. Gamba, e senza dipartirmi dalle graziose sponde dei laghi, altro ne contemplo in più tard'ora, e sotto più severo aspetto (1). Qui la mia immaginazione prende per compagna qualche anima sorella all'anima mia, e volando con le ali potentissime della fantasia, valico i monti della Svizzera; sono nel cantone di San Gallo, e trovo cinto di eterne roccie il malinconico lago di Wallenstadt. Seduta sul ciglione d'un macigno, ed assorta colla mia compagna nello stesso pensiero: Oh, guarda, diciamo, guarda la bellezza di quel mesto chiarore di luna fra quelle bianche nubi che si riflettono nel cupo azzurro del lago, e servono ad illuminare il quadro d'una languida luce! Qual profondo silenzio! Quale soavissima tristezza! Mille pensieri c'invadono sulla fortuna della selvaggia

(1) Ricordo del lago di Wallenstadt, del signor Francesco Gamba di Torino.

Elvezia, sui travagli patiti dai forti suoi figli pel conquisto della loro libertà. Deh! la tirannide imparata con turpe guadagno dalle terre vicine non iscompigli la pastorale quiete di questa gente antica! E mentre io al solenne aspetto delle brune onde del lago la storia di questo popolo rimembrava, la mia compagna mi andava additando quel fioco lumicino che scintilla dalle finestre del castello sorgente accanto alle acque. Lo vedo: ei non è che un minimo punto rosso: eppure con quel tocco di magico pennello quante idee l'ingegnoso pittore non fa germogliare nella mente!... Quella quieta lucerna che splende fra il silenzio della natura, al languido raggio della pallida luna, fra la rigida maestà delle interminabili roccie, fra la cupa oscurità delle onde meste, mi avverte che là dentro abita l'uomo, quell'essere agitato dai suoi continui desiderii, anima irrequieta, immensa, stretta tra le brevi ritorte di un corpo fragile, mortale; l'uomo: l'uomo in un castello, vegliante di notte! Oh, chi sa se scherza, gaio nelle dolcezze famigliari, o sta immerso in placidi studi, o se dilaniato da qualche feroce passione medita scelleratezze! Chi sa se confortato dal balsamo della preghiera sta rassegnato al suo destino, o se in guerra contro lui stesso pensa nel delirio di porre fine a' suoi mali nelle onde che mugghiano sotto la sua finestra? Deh, il cielo sopisca, almeno di notte, le cure de' miseri mortali, e ne consoli coll'amore dei fratelli, e col farmaco della speranza! –

Giulia M. Colombini.



LA PIA DE' TOLOMEI

Gran quadro a olio

del signor ANDREA GASTALDI di Torino.

Tentare argomenti tratti dal divino poeta fu ed è desiderio degli artisti italiani. Svolgere i poemi di Dante, è per loro la stessa cosa che addentrarsi nei sacri penetrali del genio. Dai più antichi, da Michelangelo a Diotti vediamo tavole che riguardano soggetti danteschi. La prova è difficile, ma una volta afferrata l'idea del poeta, qualunque quadro trae maestà dal soggetto stesso. Il bravo Gastaldi volle tentare l'arringo e vi si apparecchiò con una lunga serie di studi, i quali gradatamente ci mostrarono quanto egli potesse nell'arte sua e come riescirebbegli facile raggiungere lo scopo prefisso. I *Vespri* e la *Parisina* in prima, poi il bellissimo *Prigioniero di Chillon*, quindi si getta su d'una nuova via e tratta il Savonarola come pochi sanno fare; ed eccolo dinnanzi ai poemi danteschi, Sordello, la Pia, e Lia. Il primo è un'accademia più che un quadro; il bellissimo nudo

del Sordello raccolse tutta la potenza del pittore, il quale volle mostrare a' riguardanti ch'egli sapeva disegnare e dipingere un nudo, come pochi artisti saprebbero. La Lia non è un lavoro sul quale ci possiamo fermare a lungo: il pittore ha voluto darci un bel partito di pieghe, un largo paesaggio, un'armonia di colorito deliziosa, ma a nostro credere il soggetto non è svolto come porterebbero le sacre carte e i versi del poeta; il disegno non vi è troppo corretto. Alcuna volta l'artista dominato da un soggetto ha continuamente il pensiero rivolto a quello, e trascura le altre tele che sta delineando; così il Gastaldi dominato dalla bella personificazione della Pia de' Tolomei. La Pia fu gentildonna, della famiglia de' Tolomei da Siena, moglie a Nello Della Pietra, il quale, come dicono le tradizioni, la fece precipitar giù da una finestra, spinto da geloso furore. Bestiale deve essere stato questo Nello Della Pietra, perchè i suoi sospetti sembrano fuor di ragione. Il fatto avvenne nel 1295, e Dante, il quale nacque nel 1265, pone la Pia in purgatorio, quasi volesse protestare contro le indegne insinuazioni de' partigiani di Nello. Egli descrisse i suoi tempi come dettavagli l'anima appassionata, e giudicò sempre de' contemporanei con imparziale severità, rischiarando co' suoi canti molti fatti i quali rimanevano nel mistero, od erano dubbi nelle menti dei cittadini, o trasformati dalla potenza di chi commise delitti.

Dante parla di molti che perirono di morte violenta e si pentirono dei loro errori, perdonando a chi li spinse ad immatura fine e ai nemici, nell'atto di trapassare da questa vita mortale, e fra i molti ne unisce tre che chiudono il Canto V del Purgatorio: Jacopo del Cassero, Buonconte di Montefeltro e la Pia, i quali narrano con parole compassionevoli al poeta il modo della

lor morte. Vengono innanzi a lui ad uno ad uno, e quando Buonconte ebbe finito:

— Deh! quando tu sarai tornato al mondo,
E riposato dalla lunga via,
Seguitò il terzo spirito al secondo,
— Ricordati di me che son la Pia:
Siena mi fe', disfecemi Maremma:
Salsi colui che innanellata pria,
— Disposando, m'avea con la sua gemma.

Ecco il quadro del Gastaldi. La Pia sta appoggiata ad un masso che fiancheggia una viuzza scoscesa, involta in un manto cenericcio. Le sue fattezze sono belle, di maravigliosa bellezza; il volto regolare, sofferente, l'occhio mesto, il colore olivigno, dinotano la sua stanchezza e il lungo soffrire della malaria di Maremma che la disfece.

Dante, curioso di conoscere quali fossero i patimenti di quest'essere privilegiato, non è contento di udirlo una sola volta, ma si rivolge di nuovo a lei e par che dica: raccontami di nuovo le tue pene: dimmi tutta te stessa, perchè io svergognerò i tuoi nemici colà su. Virgilio era già incamminato, ed egli stesso, il poeta, il dimostra perchè la postura fa vedere che il desiderio solo di contemplare la Pia lo aveva fatto rivolgere addietro. Appoggia la mano destra sopra lo scoglio e con la sinistra va animando la mesta a rispondere. Ha il volto spirante persuasione e speranza d'essere da lei esaudito, e infatti voi la vedete ripetere: Ricordati di me che son la Pia. A noi fece un tale effetto; potrebb'essere che l'amicizia che portiamo all'artista c'abbia fatto travedere, ma certo lo insieme di quel lavoro ci condusse nei penetrali del poeta, e ce lo ravvivò di nuova luce. La missione del pittore è santa, appunto perchè in un colpo d'occhio ci

presenta una scena la quale è un poema per lo scrittore, e un secolo d'insegnamento per il popolo. Quella tela ci racconta una gran parte della storia dell'età di mezzo non ancora dimenticata: i dolori della donna, quantunque in apparenza idolatrata; la ferocia di quei signorotti; e sentimmo profonda compassione per coloro che erano condannati al dispotismo signoriale. Quella tela ci inizia nel santuario delle intelligenze, le quali bastano a far tremare i tiranni. Nessuno s'attenti di toccare alla innocenza, nessuno s'attenti di calunniare la virtù, perchè la coscienza dello scrittore non lascierà impunito nessun potente. Così pensavamo contemplando il lavoro del Gastaldi, e sempre ci si para innanzi la profonda mestizia e la modestia della Pia, la quale non può essere colpevole con quell'atteggiamento di innocente afflitta. E così doveva essere. Il disegno vi è castigatissimo. Un po' trascurato il Virgilio, e forse era mente del pittore che così fosse. Infatti la sua azione non è che secondaria. La Pia e Dante commossi da diversi affetti son disegnati e coloriti per modo che pochi provetti nell'arte potrebbero arrivare a quell'altezza. Nè si dica che il soggetto è travisato, perchè sulla scena comparire dovevano i tre spiriti che ultimi parlarono al poeta. A nostro avviso, avrebbe intiepidito la scena quando essi fossero veduti dallo spettatore: l'animo tutto concentrato sulla Pia ripòsa e medita, mentre Dante non nuoce all'azione essendo che spettatore anch'egli e parte, pare chieda aiuto al riguardante ad interrogare quella mesta e concorrere con lui a confortarla. La scena è ben disposta; un fondo oscuro, formato di massi che si accavallano, ci dispongono l'animo alla meditazione, e se qualche pecca si potrebbe accennare qua e là, come di secchezza delle estremità, o di qualche piega superflua, son tali nonnulla che non meritano

grande attenzione e commenti appassionati. Ci duole che quel lavoro non rimanga in Italia; ma subisca la sorte di molti altri disdegnati dai nostri mecenati, se pur ve ne ha, i quali andarono ad arricchire le collezioni di lontani paesi. Il Prigioniero di Chillon non trovò compratore, quantunque piacesse e fosse applaudito, ma la lontana Svezia seppe far tesoro di ciò che noi rifiutavamo. Questo disdegno di alti concetti per ricorrere a molte frivolezze di genere è causa in parte della decadenza delle arti ed è incitamento ai nostri giovani artisti, vedendo non curate le grandi imprese de' padri nostri e le memorie della nostra storia, ad abbandonare gli studi severi per dipingere una lasciva bagnante, una consorella di Bacco, o qualche soggetto che pizzichi il sensualismo sguaiato di qualche ricco sibarita. La colpa non è dell'artista, è nostra; ma anche l'artista, ricordando la missione dell'arte sua, dovrebbe preferire la povertà, piuttosto che accarezzare il capriccio di chi lo sovviene. Perciò sappiamo grado al Gastaldi d'essersi allontanato da simili pastoie e di aver preferito una modesta cella con animo libero a sontuoso palagio facendosi schiavo. Egli non ha ancora raggiunto, ne siam certi, il suo scopo. Lo stile de' suoi lavori non è ancora abbastanza definito, ma ben poco gli rimane a fare, per distinguersi dagli altri con una scuola sua propria. Tra la vigoria e il troppo confuso del Savonarola; tra il fare largo, sugoso e naturale, di una naturalezza che fa rabbrividire, del Prigioniero di Chillon; tra il sentimento, la curiosità e la mestizia della Pia vi ha una linea di mezzo che egli saprà raggiungere, e allora noi gioiremo stringendo la mano amichevolmente all'artista, di sentirlo proclamare onore d'Italia e vero pittore italiano.

L. D'A.



A. Caimi dip. Torino. Lit. F.lli Doyen Tétar van Elven dis. e lit.

SPAZZACAMINI NELL'ORA DEL RIPOSO

SPAZZACAMINI IN RIPOSO

Quadretto a olio

del signor ANTONIO CAIMI di Milano.

(largo centimetri 30 – alto 36).

Poveri fanciulli....... Strappati dalle braccia materne, allontanati da quanto cominciavano ad aver di più caro a questo mondo, essi furon posti fra le mani di un intraprenditore il quale, sfamandoli a mala pena per via, li trasse in qualche popolosa città, e quivi a forza di minaccie, e fors'anche di percosse, si fece ad ammaestrarli a salir su per le gôle de' camini, stiracchiando le ancor delicate membra fra l'angustia delle pareti, a mezzo soffocati dal difetto d'aria e dalla caligine!....

Poveri fanciulli!.... Introdotti nelle eleganti sale de' più splendidi palagi, quante volte non si udirono chiedere la carità di un tozzo di pane o di un sorso di vino, onde ristorare le forze oramai ridotte all'estremo!.... Quante volte non devono porre a repentaglio la propria vita per concorrere a spegnere qualche incendio che minaccia le sostanze di que' doviziosi!.....

Ed essi, gli sciagurati, dopo aver faticato ben sovente l'intero giorno, quando si ritirano nel lurido giaciglio a prender breve riposo, non trovano mai chi loro dia una parola di conforto; chè anzi perloppiù hanno ancora a subire i dileggi e gli scherni de' compagni più provetti, i quali già si sono avvezzati a quella vita di fatiche e di stenti!......

Nè questo solo; ma privi essi ancora del beneficio di ogni istruzione, quando appunto si fa più necessaria sui primordi della vita, qual maraviglia se facilmente vengono perciò trascinati dal cattivo esempio, e deludendo la vigilanza de' capi, non intesi ad altro fuorchè a trarre il miglior partito dalle loro fatiche, tentano ogni via per soddisfare una passione che assai presto si sviluppa, correndo ad appiattarsi in qualche angolo, per ivi arrischiare al gioco le poche monete che pur riescivano a raccogliere!.... Qual maraviglia se talvolta da quel primo mal passo apprendono essi la via a' più gravi delitti!......

Ispirato forse da tale pensiero, il bravo signor Caimi, immaginava il bellissimo quadretto, di cui viene qui dato il disegno: e ognuno che l'abbia esaminato ha potuto osservare siccome in esso, oltre alla naturalezza della composizione e alla verità dei tipi, sia mirabile l'espressione delle testoline in cui tutto s'appalesa l'interesse che que' ragazzotti pigliano al giuoco delle carte in cui stanno occupati [1]. Per la qual cosa appagandomi per ora di questo piccolo sì ma pregevolissimo lavoro [2], non oso

(1) Una strana fatalità vuole che i passatempi stessi dei ricchi servano spesse volte di incentivo di corruzione alle classi meno agiate... In varie società non si adoprano le carte da giuoco che una volta sola, e poscia si vendono per la metà, ed anche meno, del loro prezzo. Ed ecco diffuse così le medesime in grandissimo numero per ogni dove, agevolando d'assai il mezzo di dare sfogo a questa così perniciosa passione!.... Or non si potrebbe trovar mezzo di scansar questo pericolo e il danno che ne deriva?....

(2) Acquistato dalla Società, fu dato in premio nell'estrazione delli 30 maggio 1857.

movergli rimprovero, perchè non abbia continuato a farci dono di alcuna di quelle maggiori tele per cui il suo nome suona già così chiaro anche fra noi, nella lusinga che vorrà egli quanto prima sopperire senza fallo ad una tale mancanza.......

Tornando quindi a que' simpatici spazzacamini, soggiungerò ancora, ad onore del vero, che quantunque alcuna fiata essi cedano alla facile corruzione, il più delle volte però, dotati quai sono di un'indole buona, sanno conservare i sani principii succhiati col latte nelle tranquille loro montagne, sicchè ritemprandosi ancora in quell'aere puro che tornano a respirare ogni anno quando l'opera loro non è più necessaria in città, riescono alla fine quasi sempre uomini onesti, laboriosi, e fatti ad ogni negozio.......

Il che non toglie però ch'io colga occasione da questo argomento per far voti acciò si provveda in qualche modo, sia perchè tali fanciulli non siano esposti facilmente a gravi pericoli, ora in ispecie che si fanno più che mai anguste le bocche dei camini, sia perchè non vengano lasciati privi per tanti mesi di ogni morale insegnamento..... Due cose, a parer mio, che con un po' di buona volontà si potrebbero agevolmente ottenere.

Luigi Rocca.



VEDUTA DELLA CITTÀ DI TAORMINA

Le rovine del suo Teatro, la costa orientale della Sicilia
bagnata dal mar Jonio sino all'Etna,
coll'episodio
del Re Vittorio Amedeo II festeggiato da' suoi nuovi sudditi.

Gran Quadro a olio

del Cavaliere MASSIMO D'AZEGLIO di Torino.

L'aspetto della natura dov'è più magnifica, la venerazione delle antichità, la ricordanza delle patrie glorie sono stimoli gagliardi alle anime appassionate; e dov'è svolgimento di grandi pensieri, dov'è ispirazione di potenti affetti, ivi è la sede più splendida del bello. Laonde, non potevasi di certo scegliere argomento per un dipinto da presentarsi alla vista dei Piemontesi di miglior effetto che la veduta di questa città e delle sue rovine avvivate dalla presenza di un re, che in sè quasi compendia le più belle glorie del nostro paese. Ed ove quella tela sia stata colorita dal pennello di tale maestro, a cui nissuno contende il merito di espertissimo, che altro rimane se non di ammirarla con quell'affetto con cui si contemplano le cose più care e preziose?

Basti ciò a spiegare il perchè, i visitatori dell'ultima esposizione delle Belle-Arti quando giungevano d'innanzi al quadro

del signor D'Azeglio fermassero il passo, e poi si vedessero atteggiarsi a diverse espressioni, che indicavano i vari sentimenti, che nella loro anima si andavano succedendo.

E prima quel cielo ridente dell'isola del Sole, quell'azzurra interminabile marina che va perdendosi nelle isole Jonie, quell'allegra verzura propria delle spiaggie orientali, non possono a meno che diffondere nel riguardante un senso di tranquilla letizia. E come sorgono più vividi i sentimenti pel contrasto, ecco la vista dell'Etna minaccioso e fumante, il quale ricorda e le stragi delle sue lave e le immanità dei ciclopi cantati da due antichi e potenti poeti, i cui versi paiono ancora ripetersi da quelle rupi. Ed ecco più vicino il monte Tauro, pietra scagliosa e nuda che si erge a picco, e pare celi nelle nubi i ruderi di Mola, ultimo baluardo contro la scimitarra del Saraceno.

Fin qui la semplice natura, eloquente sì, ma eloquentissima allorchè mostra i segni dell'umana abitazione, perchè allora sentonsi i palpiti, figurandoci i gemiti e il riso dei fratelli che ci precedettero su quella polvere. Ed i dintorni di Taormina molti monumenti presentano della umana esistenza. Cercando sul promontorio di Castel-Schisso, ci abbattiamo in sassi dispersi che additano dove sorgeva un dì la possente città della Colonia di Nasso, la quale venuta dall'Eubea, a tanto crebbe da ingelosire i Saraceni, finchè Dionigi non la distrusse e ne disperse i cittadini. I fuggitivi (se credi a Diodoro) raccozzaronsi sulle pendici del Tauro per fondare la città di Taormina, favorita poi da Augusto, presa dai Saraceni, ripresa dai Greci, ricaduta sotto il potere degli Arabi, quindi sotto quello dei Normanni. In tante guerre vide i suoi templi, le case ed il famoso teatro andar distrutti.

Or contempliamo su questa maestrevole tela le superbe rovine sedute in emiciclo sul vivo sasso del monte. Una grandezza decaduta che ingombra colle macerie tanta parte di suolo, e mostra avanzi tali da non cedere che alla sola vastissima Girgenti: una tale grandezza prostrata da tanti secoli e tante vicende, di quanti gravi pensieri non è essa feconda? Mira quei cactus giganteschi spuntar dalle fessure dei massi spezzati; quelle edere secolari avvinghiarsi agli scolpiti macigni, vedi quelle basi, quei capitelli, quei fusti marmorei giacer fra i rovi e le infrante pietre; quanti anni non ci rivelano di dolori e di desolazioni? Ed i pochi, non ricchi e dispersi cultori di quei luoghi, un dì già frequentatissimi, ben ci ricordano che molte parti d'Italia furono più grandi che non sono oggidì. E perchè quella calca di gente vestita a festa ed allegra in volto? Sono persone venute da ogni intorno per salutare un valoroso re, cinto di gloria, onore d'Italia, onore della umanità pei generosi e magnanimi suoi sentimenti; il quale, italiano, li ritolse dal lungo servaggio dello straniero e promette loro un'èra novella. Egli è il secondo Vittorio Amedeo, che dopo aver visto i suoi dominii manomessi e quasi inghiottiti dalla Francia, circondato da pochi prodi, ed aiutato dalla fedeltà de' suoi, prostrò le galliche falangi, umiliò il superbo Luigi XIV, il quale a Risvich dovette discendere al volere degli alleati di Amedeo, e concedergli liberi i suoi dominii aviti colla corona reale di Sicilia. Siamo qui sul lembo estremo d'Italia: eppure in quell'apparato, in quelle carrozze, in quelle assise, e più nell'aspetto del simpatico eroe, ravvisiamo un nostro principe; lui veggendo ci risovveniamo del valor piemontese, e di Micca, e di Eugenio, e di Soperga, e dello sfondato campo francese, degli allargati confini dello Stato,

della real corona acquistata, e le leggi e l'amministrazione migliorate, e gli studi rinati e quanto fu, direi quasi, dopo Emanuel Filiberto di grande e di commendevole nella storia subalpina.

A tali e tanti sentimenti, a sì potenti rimembranze suscitate dalla vista di quell'ammiratissimo quadro, come non concederemo essere il soggetto felicemente ritrovato? E come non ci uniremo ai lodatori del merito artistico, mentre uscì dalla mano maestra del signor D'Azeglio?

GIULIA M. COLOMBINI.



L'APPUNTAMENTO

Quadretto a olio

del signor P. KNARREN di Brusselle.

(largo centimetri 34 - alto 42)

Quanti pensieri non desta nella mente questa parola! Quante speranze in chi è ancor giovane, quante reminiscenze in chi vede già trascorsa l'età degli amori e delle passioni! Questi ripensa i tumulti dell'anima, i sogni, le illusioni svanite, le speranze che non si avverarono, le promesse che furono deluse, gli affannosi palpiti, l'ansia nello attendere un giorno che non doveva avere un dimani quale l'ardente fantasia immaginava, i giuramenti che il vento disperse, il vuoto che le incomposte passioni lasciarono nell'anima, lo scoramento, e più di tutto il bisogno di più miti e riposati affetti che rimase in quei pochi, cui l'ardente passato non tolse persino la fede ed il bisogno di amare: quello invece che non libò ancora all'amaro calice del disinganno e delle delusioni, quello innanzi al quale è aperto l'avvenire, i cui sentieri si finge olezzanti di fiori, quello che crede ancora ai giuramenti d'amore ben altrimenti se lo finge nell'accesa fantasia.

Oh dùringli a lungo le sue illusioni!

Chi non vide il quadro e ne ode soltanto nominare il soggetto, crederebbe al certo di vedere due amanti che s'incontrano in un luogo appartato, e lieti di essersi, non fosse che per poco, tolti dagli indiscreti sguardi del mondo, liberamente espandersi e narrarsi a vicenda i palpiti, ripetersi le promesse, rinnovare i giuramenti e vivere un istante per se soli, obbliviosi del resto del



P. Knarren dip. Torino. Lit. F.lli Doyen G. Arnaud dis. e lit.

L' APPUNTAMENTO

creato, contenti anche di pagare un fuggitivo momento di felicità col tormento del rimanente della loro vita.

Ebbene, chi ciò si fingesse andrebbe lungi dal vero: il sig. Knarren pensò e s'appose, che il trattare in tal modo un siffatto argomento sarebbe stato troppo comune, ed egli invece ci rappresentò in questo piccolo quadro una donna che s'avvia ad un appuntamento.

Chi non s'avvede al primo aspetto che per questa donna si avvicina uno degli istanti più solenni della vita? Miratela come procede, lentamente sì, ma come trascinata da una forza irresistibile, come è serio il suo volto, pensoso il suo sguardo, malinconico e grave il suo aspetto!

S'avvia ella forse ad un abboccamento colpevole, e nel suo cuore s'agita una fiera battaglia fra la passione e il dovere? Non sarebbero forse gli ultimi istinti della virtù che le trattengono il passo, non sarebbe forse l'addio che ella sta per dare all'incolpata coscienza, al rispetto di se medesima, all'onore del nome che porta, forse al riposo del rimanente della sua vita, che le fanno così melanconico lo sguardo?

O non sarebbe piuttosto il dovere che ha vinto, i pensieri onesti, la santità dei giuramenti quelli che dopo fiera battaglia hanno trionfato così, ch'ella ora si avvicina al chiesto e promesso abboccamento con animo deliberato di rompere la colpevole catena cui improvidamente s'è legata, di troncare ogni relazione coll'amato giovine, e conservarsi pura ed innocente!

Oh, se così è, non t'abbandoni il tuo buon angelo, o poveretta!

Certo tu ora pensi al dolore ch'egli proverà allorquando udrà dal tuo labbro che tutto è finito fra voi, che questa è l'ultima parola che udirà dalla tua bocca, che il languido sguardo che gli volgerai sarà l'estremo; tu pensi, e t'atterrisce il pensiero, alle sue lagrime, alla sua disperazione, tremi dei rimproveri che ti volgerà di essersi impadronita dei suoi sentimenti, dei suoi affetti, della parte più nobile della sua vita, e poi .... egli ti chiederà conto delle sue speranze deluse, del suo avvenire

troncato, e le sue parole ti saranno altrettante ferite al cuore. Sventurata! tu ti credi forte abbastanza per non cedere alle di lui preghiere, alle lacrime, alla disperazione: ma potrai tu esserlo veramente? La passione non sarà essa più potente, e questo abboccamento, che deve essere il trionfo della tua virtù, non ne sarà egli il sepolcro?

Finchè sei ancora in tempo, arrèstati, incauta, non correre al promesso appuntamento; rammenta che tali nodi non si sciolgono, si troncano: sei giovane e bella; hai innanzi a te un lungo corso d'anni: un momento d'energia che ti conceda la virtù del sacrificio, e questa vita scorrerà tranquilla: il sentimento del dovere, la calma d'una tranquilla coscienza, l'amore del tuo consorte, l'affetto dei tuoi figli, la stima del mondo, ti compenseranno a sufficienza di questo breve ma doloroso sacrificio, e certo in un avvenire non molto lontano vedendo l'amato giovine obblivioso di te e del passato correre ad altri amori, ripetere ad altre i giuramenti di fede eterna e d'inalterabile costanza, che tante volte ha a te pronunziato, compiangerai le tue passate illusioni, e ti confermerai che una sola via havvi che possa render felice la vita, una via che sembra, e non è, irta di triboli e di spine, ed è la via del dovere.

Questo quadretto non è di quelli che in una pubblica mostra attraggano a preferenza d'altri gli sguardi della moltitudine per magia e splendore di colorito, o per l'effetto dei contrasti delle masse illuminate con quelle oscure; ma chi si faccia ad esaminarlo sente un certo fascino, per cui a malincuore se ne allontana, e frattanto mille indistinti pensieri gli si affacciano alla mente che va errando di fantasia in fantasia.

È questa, se ben ci apponiamo, la prima volta che a questa nostra Esposizione il signor Knarren si presenta con un suo quadro, e noi crediamo farci interpreti del voto comune nel manifestare il desiderio che non sia l'ultima.

A. Benvenuti.

EPISODIO DELL'ECCIDIO DI CESENA

commesso dalle bande bretone
condotte dal Cardinale Legato Roberto da Ginevra nel 1377.

Gran Quadro a olio

del signor ALBERTO BATTAGLIA di Milano.

Amo i giovani, perchè da essi trae conforto la speranza di anni migliori; e mentre altri parla delle opere di artisti provetti, io ricorderò quella di tale, che nel primo fiore della giovinezza muove i primi passi nell'arte, e mostra sentirne il nobile ufficio, ed iniziarvisi con larga promessa. Altri dia premio di lodi, e sarà secondo giustizia: io farò parole d'incoraggimento e d'impulso, e credo non fare opera inutile, nè fuor di proposito. Veniamo al fatto.

Se v'entra il sole, v'entreremo anche noi, – rispose Giovanni di Malestroit al papa, che lo facea richiedere se gli desse l'animo d'entrare in Firenze. Giovanni di Malestroit era capo di quella celebre *compagnia de' Bretoni*, forte allora di seimila cavalli e di quattromila fanti, la quale era in fama di superare per efferata barbarie qualsivoglia più feroce compagnia di ventura, che avesse fino a quei giorni travagliata la povera umanità. E il papa era Gregorio XI, il quale avendo divisato di ricondurre la

sede del *servo dei servi* (*) da Avignone a Roma, giudicò utile ridurre prima le Romagne a sua soggezione, ed umiliare in Italia i nemici della Chiesa, o, come si direbbe ora, *ristabilirvi l'ordine.* Le quali parole significavano nello antico linguaggio, e significano nel moderno, spegnere con ferro e con fuoco ogni bello ed onesto vivere umano, ed ove è libera e prospera operosità di civile consorzio recare lutto e desolazione di servitù, e quella pace generata di terrore, che Tacito appellava *solitudine di sepolcro.* E papa Gregorio, perchè voleva a ogni modo che con raro esempio di carità cristiana si conducesse l'impresa, alla compagnia e al capitano ferocissimo preponeva, suo legato, messere Roberto da Ginevra, cardinale de'santi Apostoli. Il quale per vero fu un cardinale coi fiocchi, e di tanta reputazione presso i cherici, che più tardi riuscì a buscarsi anche un pocolino di tiara; avvegnachè ciò fosse alquanto di sbieco, essendo fatto antipapa col nome di Clemente VII. Di lui le storie non dicono, ch'io mi sappia, che fosse uomo di buon umore e fecondo di facezie: pur nondimeno dovett'essere, se si consideri quel nome di *Clemente*, ch'egli assunse, e ciò che operò. Il fatto si è che da cardinale fu buonissimo ministro del papa legittimo, e ottimamente, secondo le sue paterne viscere, lo servì, imperciocchè in Italia la sua cardinalizia porpora tanto intingesse nel sangue, che niuno avesse poscia a vantarsi d'averla più vermiglia di lui.

Per verità, quanto allo entrare in Firenze, le furono novelle, e la spacconata del tristo capitano fu detta a vuoto; giacchè, malgrado le scomuniche e gl'interdetti del santo pontefice, il territorio fiorentino restò inviolato, per ciò che lo difese amore di libertà vigoroso ed antico. Quivi gli *Otto della guerra*, per

(*) *Servus servorum Dei*, come s'intitolò il papa ab antico.

salvare la patria, ebbero vane le papali bolle; e costringendo i preti a celebrare i soliti riti del culto, come se interdetto non fosse stato, arditamente misero le mani negli averi delle chiese, e con mirabile costanza di proposito e avvedutezza di provvedimenti, così saviamente si adoperarono a pro della incolumità pubblica, da stornare la tempesta che minacciava: onde il popolo li soprannominò gli *Otto santi*, senza darsi molto pensiero dell'anatema, di cui aveali invano fulminati il papa.

Però, sceso il cardinale in Italia, e vista la mala parata dei Fiorentini, fece disegno su Bologna, allettandola con larghe promesse di libertà, solchè si assoggettasse all'autorità della Chiesa, e lui ricevesse dentro le mura. Ma i Bolognesi, forti d'armi per la difesa, se gli protestarono disposti a soffrire ogni cosa, anzichè sottoporsi di nuovo ad uomini, dei quali avevano tanto crudelmente sperimentato il fasto, l'insolenza e l'avarizia. A cui caritatevolmente fece rispondere il cardinale, che non si sarebbe tolto d'intorno alle loro mura, prima d'essersi lavato le mani e i piedi nel sangue loro (*). E perchè quell'ira non potè su loro sfogare, sfogolla sulle castella del territorio, le quali ebbe a patti, e poscia, non osservandoli, diè in preda al ferro e alla libidine dei crudeli Bretoni, che le saccheggiarono, le incendiarono, le contaminarono di brutali violenze, le innondarono di sangue.

Alla fine innoltrandosi la stagione, chiesero quartieri d'inverno a Galeotto Malatesta, signore di Cesena; e il legato lo indusse, o lo costrinse, ad aprirgli le porte di quella città, che, sola in tutta Romagna, il Malatesta era riuscito a tenere a devozione della Chiesa. Il forte castello della *Murata* fu assegnato ai mercenari, i quali la città soggetta incominciarono a trattare come

(*) Poggio Bracciolini, *Histor. florent.*, lib. II.

nemica, scassinando le porte delle case, rubando gli averi, percuotendo gli uomini, facendo onta alle donne. Soffersero i Cesenati la iniqua oppressione, finchè fu comportabile; ma alla fine lo sdegno lungamente compresso prorompendo con impeto unanime, il primo dì di febbraio del 1377 si levarono in armi, ed assaliti sprovvedutamente i ribaldi stranieri, meglio di trecento ne uccisero, e gli altri costrinsero a riparare sbaldanziti nella Murata.

Di quivi il legato, pieno di sgomento, mandava nella città Galeotto Malatesta a calmare l'ira popolare, protestando i suoi soldati avere meritata la vendetta de' cittadini, chiedendo e promettendo perdono e dimenticanza dei passati oltraggi, invocando con umili parole pace ed amistà, che non sarebbe in verun modo turbata. Credette il popolo, sempre troppo facile così alla fiducia, come al sospetto, ed aperse le porte. Allora il cardinale gettò la maschera, e la città misera diè allo sterminio. Ad aiutarlo allo eccidio chiamò da Faenza Giovanni Acuto (*Awkwood*), che vi stanziava colla *compagnia degl'Inglesi*; e poich'egli, benchè crudele, ricusava dapprima di partecipare a cotanta infamia, egli eccitavalo, comandandogli venisse a ogni modo, *sè volere del sangue, del sangue!* Fu inaudita la strage; a niuno, fosse fanciullo o decrepito, prete o laico, fu fatto misericordia della vita; le donne, le fanciulle, le monache disonorate prima, e poscia sgozzate; i bambini lattanti strappati dal seno alle madri, e sfracellati agli spigoli delle case incendiate, o sbalestrati nei vortici delle fiamme. Nella ebbrezza dello esterminio cavalcava il truculento cardinale per le desolate vie, eccitando il furore, additando le vittime, ripetendo cupamente agli spietati: *Uccideteli, uccideteli tutti* (*) ». Oltre a cinquemila cittadini furono spenti quel

(*) Neri di Donato, Cronaca Sanese.

giorno, e tutti sarebbero irremissibilmente stati morti, se molti non avesse salvati la pronta fuga. In una città amica e cristiana queste cose operava il cardinale Roberto da Ginevra, legato di Gregorio XI papa, il quale intitolavasi vicario in terra del Dio di perdono, di carità e di pace.

Da questa storia il giovine Alberto Battaglia trasse il soggetto del suo quadro, rappresentando appunto, fra vari episodi di ferocia, di pietà e d'orrore, l'inesorabile cardinale, scongiurato invano da alcune donne, mentre taluno de' suoi disumani soldati è pure intento a ferire, e tale altro lo guata in viso, come sospeso, quasi a vedere se tante lagrime e tanto strazio muovano ad alcun segno di compassione quel volto immobile, su cui non vedi che l'odio. Io non mi farò certo a lodare in tutto il disegno, che qua e colà si dimostra alquanto scorretto, nè certi particolari, massime del fondo, piuttosto trascurati e tirati via. Ma bene encomierò la composizione, la quale è notevole per una certa originalità di concepimento, e mostra come il giovinetto artefice, sciogliendosi dalle pastoie dei precetti di convenzione, con libero animo cerca la passionata espressione del vero. Per fermo era difficile rappresentare con più sentimento, con maggiore commozione di affetti e con più animate attitudini quella crudele agonia di un popolo. Generalmente nelle prime opere dei giovani, più che slancio, apparisce timida diligenza; onde a loro è da raccomandare che corroborino la mente e l'animo di forti concetti, perchè ne tragga vigore la fantasia. In questo saggio del Battaglia prevalgono lo ardito immaginare e il profondo sentire; però si deve eccitarlo a studiare diligentemente la forma, senza la quale non è potenza d'invenzione che basti a fare grande uno artista. Ai timidi additerei per modelli i maestri della scuola bolognese e della scuola veneta, sui quali possono formarsi ad un fare libero e grande: a lui additerò i

Fiorentini, dai quali attingerà amore ad uno stile castigato e venusto.

E studi egli indefessamente a progredire nell'arte, coltivando pur sempre nell'animo il divisamento di trattare soggetti consimili a questo, e di fare col pennello ciò che in generale gli scrittori non fanno colla penna quanto dovrebbero. Troppo numerosa è ancora a' dì nostri quella scuola eunuca di letterati, che il tanfo di selvaggiume dei frati (*) vorrebbero farci passare per profumo di paradiso. A costoro rispondano colla tavolozza i pittori. Ed abbiano ognora in mente che, se fu bel modello un padre Cristoforo, zelante, benefico e pio, il quale molto generosamente operò, e una volta sola tuffò le mani nel sangue, – ciò che per frate zelante non è gran cosa, – fu altresì bella invenzione d'un nostro sommo poeta: mentre per contrario, non inventati, ma veri e reali furono in ogni tempo cherici della pasta del cardinale di Ginevra, e furonne molti. Così, se le genti troppo spesso male imparano dalle lettere anneghittite, per compenso apprendano almeno dalle arti a conoscere una volta per sempre quegl'implacabili ed ingordi lupi, che loro così di frequente si mostrano in sembianza di miti agnelli.

Francesco Manfredini.

(*) *Ma quello odore ch'egli* (i frati) *hanno poi di selvaggiume, non ch'altro, mi stomaca a pensarlo.*
Macchiavelli, commed. in prosa, atto II, scena I.

ARTE E MESTIERE

—La gloria, la gloria!!... E che me ne importa?.... Buoni scudi ci vogliono, scudi e poi sempre scudi, e con essi il mezzo di godersi allegramente la vita! – Così sclamava Bonifacio, fisando in volto Luciano il quale, cogli occhi malinconicamente volti all'insù, pareva assorto in profondo pensiero.

Sedevano ambidue sotto la tenda d'una birraria aperta presso la piazza d'arme, donde si vedeva la folla dei pedestri passeggiare su e giù, al par di operose formiche, nel mentre che, più in là, briosi cavalli traevano a corsa entro gli eleganti cocchi i prediletti dalla fortuna i quali, dall'alto dei loro seggi, a mala pena degnavano gettar qualche sguardo sulla turba tutta intesa a contemplarli.

– Tu non rispondi, eh? Soggiungeva indi a poco Bonifacio. – Or bene, dimmi un po': Chi mi aiuta a passarmela assai bene, ancorchè i tempi siano così poco propizi alle belle arti?..... Se io mi fossi dato a dipingere qualche gran tela, meditata lunga pezza dapprima, e lavorata con amore e con pene infinite, credi tu che avrei potuto arrivare al fin dell'anno senza far debiti, e

direi quasi, senza morir di fame?.... Mai no!.... Io ho colto nel segno sin da principio. Mi son messo a fare vistose insegne da bottega; ho ritratto il pizzicagnolo, il beccaio, il padron di casa, e che so io, ognuno pe' suoi danari; ho eseguito degli affreschi, convenuti prima a un tanto per metro cogli impresari, e così non mi sono mai trovato senza lavoro e senza scudi! – E ciò dicendo, batteva trionfalmente con le dita sulle saccoccie del panciotto.

– Hai ragione, sì lo vedo, hai ragione – sclamava Luciano con voce angosciata. – Ma io non saprei imitarti!.... Io sento in me un bisogno prepotente di comporre qualche cosa di grande..... Ho bisogno di udir citato il mio nome con ammirazione; ho bisogno di soddisfare, in una parola, quel desiderio inestinguibile che mi consuma e.....

– E che ti spingerà alla tomba dopo averti fatto passare per l'ospedale!....... Senti, Luciano, io ti sono amico, sai: noi abbiamo studiato insieme, e benchè i tuoi lavori riescissero sempre meglio de' miei, pure ti son rimasto sempre amico. Or bene, perdonami le mie schiette parole: che cosa è avvenuto dell'ultimo tuo quadro?... Dopo avervi lavorato attorno più di un anno, dopo aver logorato i tuoi occhi e profuso molto danaro in modelli, che cosa ne hai tu ricavato?.... A mala pena di che sopperire alle spese!....... Fa a modo mio una volta! O rinunzia a dirittura alle belle arti, e dàtti a qualche mestiere più positivo e più lucroso, ovvero, dacchè non siam nati in tempi propizi, seguita il mio esempio, piega la fronte anche tu, e lasciam correre l'acqua alla china.......... Quando i ricchi avranno capito essere più onorevole assai il decorare le proprie sale di qualche oggetto d'arte, piuttostochè profondere l'oro in cavalli, in cene, in vani passatempi, allora l'artista sarà compreso e, vivaddio! anche a' nostri giorni sorgeranno pittori non indegni della patria di Michelangelo e di Tiziano!....

Luciano, sorridendo mestamente, si alzò: Bonifacio si accompagnò a lui, e si avviarono, passo passo, verso la piazza Carlo Felice.

Fatto breve cammino, si incontrarono in un terzo.

– Come sei malinconico, Lorenzo! – Sclamò Bonifacio, trattenendo il sopravvenuto. – Affè, che avete ambidue una bella ciera per un giorno di festa!

– Domani debbo lasciare Torino, e forse per sempre! – Rispose Lorenzo, volgendo un tal poco il viso indietro, per non lasciar scorgere una lagrima che gli spuntava sul ciglio.

– Possibile!.... E i tuoi studi?....

– Mio padre non può reggere più oltre alla spesa di mantenermi qui, e mi richiama presso di sè.

– Ma, e come mai?.... Parmi pure tu avessi detto che a casa tua si viveva assai bene.....

– Altra volta sì: ma da alcuni anni siam fatti bersaglio della sventura. La crittogama ha cominciato a privarci di una delle migliori nostre risorse; poi abbiamo perduto una lite; ed eccomi costretto a cercare un'occupazione che mi dia un pronto guadagno, senza poter aspettare oltre a prepararmi un glorioso avvenire!......

– Povero Lorenzo, come ti compiango! – Disse Luciano stringendogli la mano.

– E dire che intanto v'hanno degli uomini che giocano e perdono in una sera quanto basterebbe a farti compiere i tuoi studi! – Sclamò Bonifacio. – Guarda quel signore sdraiato in quel superbo calesse a quattro cavalli!.... Egli che non baderebbe per certo a spesa di sorta per conservare il cagnolino che gli siede a fianco, non pensa intanto per certo che con un migliaio di lire potrebbe fare un felice!.... Eppure tu ne avresti abbastanza, non è egli vero?.... E a lui costerebbe così poco.....

– Oh non pensiamo a queste utopìe! – Riprese mestamente

Lorenzo: – Io sono nato sotto una stella maligna..... Vagheggiai sino dalla prima giovinezza l'arte con tutto l'entusiasmo di cui l'anima mia si sentiva capace....... Ora vedo che mi è forza rinunziarvi ..... dovrò rimanermi nel mio nulla..... E chi sa ..... forse sarà meglio così!....

– Oh quanto a questo, non hai torto, sai?.... Tu non eri che sul principio della tua carriera e puoi abbandonarla con minor rammarico. Può darsi che, fra qualche tempo, tu benedica il destino per questa stessa fatalità! Io guardo sempre le cose a traverso un prisma che me le mostra sotto un aspetto meno brutto..... Scommetto che fra due o tre anni noi c'incontreremo tutti e tre, assai più soddisfatti che nol siamo quest'oggi! –

Così dicendo, Bonifacio strinse la mano ai due amici e si accomiatarono, traendo ognuno per la sua via, assorto in ben diversi pensieri.

. . . .

. . . .

Circa due anni dopo Bonifacio, mentre una mattina stavasi tutto intento a dipingere la vôlta della bottega di un macellaio, riceveva due lettere. Una di esse, suggellata di nero, era l'annunzio della morte di Luciano il quale, sempreppiù affranto dai continui stenti, aveva dovuto soccombere alla violenza del male: l'altra, di Lorenzo, gli annunciava che le sue faccende avevano preso miglior piega mercè l'eredità di uno zio, e gli domandava se credesse che, tornando a studiare, sarebbe riescito a farsi onore.

Bonifacio gli rispose nel giorno stesso partecipandogli la morte di Luciano, e scongiurandolo a godersi quel po' di ben di Dio, senza più pensare ad una carriera tutta seminata di spine. . . .

. . . .

. . . .

Più tardi egli seppe che Lorenzo, ottenuto il posto di segretario del suo comune, aveva preso moglie e traeva la vita la più lieta che mai. Per il che dovendo recarsi a dipingere la cappelletta di un villaggio vicino appunto al luogo di sua dimora, andò a visitarlo: e quando lo vide muovergli incontro, ilare in volto, e con una bella sposa al fianco, stringendogli la mano, sclamò commosso: – Povero Luciano!..... Perchè non mi ha egli pure ascoltato!

LUIGI ROCCA.



GIANGIACOPO ROUSSEAU

STUDIA LA BOTANICA E LA CHIMICA COLLA SIGNORA VARENS

A CHAMBÉRY

Quadro a olio

del signor GIOANNI ARNAUD di Cuneo.

Nelle arti belle l'uomo per riescire a bene pone in moto quattro facoltà: il sentimento, l'osservazione, l'immaginazione e l'applicazione, le quali se agiscono simultaneamente con vigoria e spontaneità danno il risultato che al genio spetta. Ma difficilmente si trova corroborato un individuo di tante doti, e la natura concede raramente tanta perfezione. Parlare dei vari moti dell'animo, i quali conducono al risultato finale del bello, sarebbe fuor di proposito, perchè i limiti impostici sono ristrettissimi, basta averli accennati e per mostrare le grandi difficoltà dell'arte e per indurre chi giudica delle opere degli artisti ad essere guardingo nel sentenziare.

Il lavoro dell'Arnaud è di quelli sui quali più difficilmente si può con esattezza giudicare: e in fatti molti scrittori avvisarono diversamente del merito dell'artista e della sua tela. Appassionato, fantastico, facile a lasciarsi trasportare dalla immaginazione, facile a cadere nello abbattimento, talvolta operosissimo,

sovente inerte al lavoro materiale, le sue produzioni risentono di questi elementi e non sono meditate abbastanza. Ma se mancano in questa parte, hanno però pregio di spontaneità, e presentano bellezze innegabili.

I primi amori di Giangiacopo Rousseau colla signora Varens lo commossero, ed egli senza esitare ne descrive i principii. La signora Varens protettrice di Giangiacopo, ospite e maestra, donna molto instruita, elegante e di facile conversare, è nel suo laboratorio manipolando profumi, farmachi e prodotti chimici dedicati alle donne eleganti: vuol istruire nelle scienze naturali il protetto, si adagia su di un seggiolone e sta parlando dei fiori. Il discepolo in sulle prime è attento alla lezione, ma gradatamente si commove a quella scena, va in estasi e si lascia cadere in ginocchio vicino a lei; poi, crescendo l'ammirazione, la guarda intensamente, e la sua fisionomia ci persuade ch'egli non segue più la maestra, ma la adora di un'adorazione pura, ideale, celeste. Ella non può a meno di non sorridere, e forse quel sorriso e quella compassione che lo accompagna, forse quel-l'atto del giovinetto la attrae, e forse ama anche lei. Giangiacopo era facile alle adorazioni, ce lo dice egli stesso: in ginocchio lo troviamo qui a Torino nella cameretta della crestaia, in ginocchio a Venezia, in ginocchio adorando la signora d'Houdetot, ed è naturale che l'artista scegliesse quella positura.

Che l'Arnaud potesse scegliere un momento migliore per Giangiacopo, come vorrebbe qualche critico, sia pure, ma che per ciò l'Arnaud non abbia dato un bel lavoro, noi lo contestiamo. Vigorìa di colorito, correttezza di disegno, espressione nelle fisionomie, armonia dello insieme, ci persuadono ch'egli ha progredito nell'arte, e che ha mezzi di progredire nuovamente.

A' nostri occhi il Giangiacopo non è tratteggiato in un volgare e assai comune eccesso di sensualità, come taluno disse: forse poteva spirare più di spiritualismo, togliendo alcun poco del fare troppo tondeggiante nella figura della Varens; ma ad ogni modo noi lo trovammo un bel lavoro, e siamo disposti a credere che molti la pensano come noi, perchè lo sentimmo ripetere da quasi tutti quelli i quali desiderano di non passare per eccentrici. Ha scelto bene il soggetto, ma non ha saputo scegliere nel soggetto, grida un altro; sta bene, voi la pensate così, e lui pensò diversamente, e molti con lui.

Ma facciamo tregua per accontentare il sig. Rocca, e all'Arnaud proponiamo di non pigliarsi fastidio dei giudizi di chi non è artista; ma di chiedere consiglio ai pochi maestri dell'arte e ai liberi pensatori sul modo d'interpretare i fatti da lui osservati, e di fare, come fece ora, a suo senno, perchè è di questo modo che si impara a camminare. Ci dia altri quadretti come questo, ne moderi alcun poco la troppa vivacità di colorito, e seguiti a studiare nei grandi maestri e sarà contento, come il pubblico lo è di tributargli lode.

L. D'A.

AGLI ARTISTI ITALIANI

CANZONE

Chi pon freno al desir? Chi spegner puote
L'estro che al canto anela
Quando nobil cagion lo accende e ispira?
A me gli alti concetti, a me le note
Onde il vate rivela
L'immenso amor del vero in ch'ei respira!....
Aura gentil che spira
Tra fronda e fronda e geme in dolce suono
Non è il carme ch'esprime
Grandi vicende od un pensier sublime;
È fero turbo, è fragoroso tuono
Che ogni fibra ricerca, i pigri incita
Ed i solerti a maggior opre invita.

Così pari al voler l'inno sorgesse
Che di plausi fecondo
A voi fervidi Ingegni io qui consacro;
E l'umil serto che per me s'intesse,
Di bei lauri giocondo
Fora un fregio invidiato al par che sacro!
Pur, questo simulacro
D'assai più degno omaggio a Voi ne vegna
Qual primo albòr che suole
Sorgere in cielo annunziator del sole;
Nè fia ch'ei manchi, infin che l'alta insegna
Cui solo ha in mira il novo stuolo audace
Più non conti fra tanti un sol seguace!....

Oh, generoso chi spregiando ardito
Il lusinghiero aspetto
D'un ozio vil, che sì gran turba invesca,
In sua virtù securo, al molle invito
Oppone un saldo petto
E ai grandi esempi il suo vigor rinfresca!....
A lui non fia che incresca
Il pallor delle veglie o la gravezza
Degli ardui studi o il vano
Insultante schernir del volgo insano;
Chè di fama un'altissima vaghezza
Tutto l'accese, ed è suo voto solo
Giunger pregio e decoro al patrio suolo.

E qual altro fuorchè dal vostro ingegno
Puote sperarne omai
Questa misera oppressa ed invilita?....
Poichè dal sommo e glorïoso regno
Cadde in cotanti guai
Forse non egli sol la serba in vita?....
Deh, fin che in cielo udita
Sia la voce diuturna e la querela
Che più miti destini
Finor pregolle invan, deh non dechini
Questo nobile ardore, e in marmo e in tela
E in varie note al mondo inter si scopra
Come a tornarla in seggio ognun s'adopra!....

Nè a Voi che tanto insino ad or già feste
Di maggior spron fia d'uopo
A proseguir nell'animosa impresa;
Chè quando amor di gloria un'alma investe,
Bandito ogni altro scopo,
Tutta solo di sè la rende accesa!....
E se grave e scoscesa
È la via da seguir, novo coraggio
Porger vi denno ancora
I tanti plausi onde ciascun v'onora;
Giusta mercè dell'opre vostre e saggio
D'altra corona assai più illustre e cara
Che già la Patria a Voi grata prepara!

Canzon, di te più degne
Certo avverrà ch'altre l'Italia intenda,
Non cui di lei più vivo affetto accenda.

Luigi Rocca.

CRONACA

Nel Palazzo della R. Accademia Albertina, nuovamente ottenuto dal Sovrano favore, aveva luogo per la terza volta in quest'anno la pubblica Esposizione di Belle Arti, la quale apertasi il giorno 18 aprile durava sino alli 25 del mese successivo.

Le opere ammesse sommarono a 408, numero pressochè eguale a quello dell'anno precedente, e furono distinte come segue:

Dipinti a olio	N°	321
Aquerelli, pastelli, disegni a matita e al *fusin*	»	62
Miniature	»	7
Scolture in marmo	»	15
Id. in gesso e in terra cotta	»	3
Totale	N°	408

Se nella copia delle opere d'arte però non vi fu progresso, uno assai notevole se ne ebbe invece a riconoscere nel pregio relativo di esse, progresso di cui si deve tenere conto grandissimo, siccome quello che ne dimostra i coscienziosi studi degli artisti, mentrechè in qualche parte è pur frutto del maggior rigore molto opportunamente esercitato nell'ammessione delle opere stesse.

Che giova diffatto lusingare l'amor proprio di ogni esordiente nello studio delle arti, lasciandogli esporre i propri lavori qualunque essi siano!.......... Inorgoglito egli assai facilmente delle parole di encomio, di cui pur troppo gli saran prodighi i congiunti e gli amici, continuerà nella intrapresa carriera senza badare ai sani giudizi della critica; dacchè è natural legge che assai meglio si creda alle lodi che al biasimo; e sacrificati così i più begli anni della sua vita, si troverà poi troppo tardi pienamente disingannato delle

sue pazze illusioni, e molto lontano dalla meta cui così agevolmente credeva raggiungere! .... Contrastandogli invece sin da principio la strada, ove si abbia giusto motivo di credere ch'egli non possa divenire un buon artista, gli si risparmierà la perdita di un tempo preziosissimo, e così a vece di riescire egli un men che mediocre pittore o scultore, potrà farsi un ottimo intagliatore in legno, un buono scarpellino, e che so io!......

Ufficio grave e molto dilicato per certo gli è quello di riconoscere sin da principio là dove siavi vera attitudine per le arti, dacchè rarissimi sono i casi in cui il genio si appalesa subitamente in modo straordinario........ Ma usando un certo rigore, non si falla giammai........ Che se per caso fra gli esclusi pur vi fosse alcun vero artista *in erba*, certo è che a malgrado di tutte le esclusioni, e alla barba di tutte le Accademie, egli troverà modo di schiudersi il passo e pigliare il suo posto fra la piccola schiera degli eletti.......

Dopo questa forse non affatto inutile digressione; tornando ora alla passata Esposizione, non è d'uopo di molte parole per provare siccome essa raccogliesse gran numero di opere di pregio; chè ove non bastasse l'unanime giudizio favorevole che ne fu dato in quel torno dalla stampa periodica, altro argomento convincentissimo se ne troverebbe ancora nei numerosi acquisti fatti, i quali, ad onta delle assai men propizie condizioni finanziarie, sommarono pure alla cospicua somma di L. 50,920, che deve essere distinta come segue:

SOMME SPESE

Da S. M. il Re	L.	7,000
Da S. A. R. il Principe di Piemonte	»	700
Da S. A. R. il Duca d'Aosta	»	650
Da S. A. R. il Duca di Monferrato	»	500
Da S. A. R. la Principessa Clotilde	»	550
Da S. A. R. la Principessa Maria Pia	»	500
Da S. A. R. il Principe Tommaso Duca di Genova	»	1,000
Da S. A. R. il Principe di Savoia Carignano	»	2,420
Dal Ministero dell'Interno	»	2,750
Dal Ministero dell'Istruzione Pubblica	»	300
Da vari Soci e Particolari	»	15,705
Dalla Società Promotrice	»	18,845
Totale	L.	50,920 [1]

(1) Non riescirà, credo, discaro ai Lettori di questi cenni il trovare in fin di essi uno *Specchio statistico*, dal quale oltre al riconoscere le somme state annualmente spese in acquisti, otterranno pure parecchi altri ragguagli comprovanti il successivo sviluppo della *Società Promotrice* dal suo esordire sino al presente.

E molto opportuno divisamento per fermo fu pur quello della Direzione di continuare ad offrire ai Soci in fin dell'anno un *Album*, siccome or torna a farsi per l'ottava volta, che mentre esso procura un grato compenso a chi non era favorito dalla sorte, serve ancora a conservar più viva la memoria delle migliori opere esposte, sia con disegni litografici, sia cogli scritti specialmente loro consacrati......... Solo è a dolersi che l'esiguità del volume, costretto qual è in molto assegnati confini per risparmio di spesa, non consenta nè maggior numero di disegni, nè più abbondanza di articoli, chè pur troppo, ad onta di tutto il buon volere, riesce mai sempre impossibile il discorrere di ognuna di quelle opere le quali, per qualche singolar pregio, notevolmente ne sarebbero degne. Ma di questo, spero, vorranno avermi per iscusato i benevoli artisti osservando come pur troppo io mi trovi nel doloroso letto di Procuste; e, se non tutti, almeno la maggior parte di essi già si terrà soddisfatta sia delle lodi ottenute nei giornali, sia più ancora della vendita fatta dei propri lavori (1). Per me intanto, dacchè non posso far di meglio, accennerò qui di volo alcune delle principali opere di cui molto mi sarebbe stato caro tener particolar discorso e sono: nella scoltura, il *Ritratto* rassomigliantissimo della *Regina Maria Adelaide*, eseguito dal cav. ALBERTONI, alcuni altri ritratti del GALEAZZI e del DINI, un grazioso *bozzetto in creta* della contessa ADELE DE CARDENAS, e la *scimmia curiosa* del LORENZO VELA; quindi nella pittura, i due disegni al *fusin*, e le *Rive del Mediterraneo* del FONTANESI; *i doni dell'autunno* del cav. GONIN; alcuni paesaggi di GOTTARDO VALENTINI, di DUNTZE, di CASTAN, di HUMBERT, e dei nostri ALLASON, CAMINO, CARIGNANI, CORSI, PEROTTI, PIACENZA, GIULIANO e BENISSON; *le Marine* dello STEFFANI; *Le ultime ore di Ferruccio* di LORENZONE; la *Madonna* e la *Piazza Navona* del FERRARI; alcuni ritratti del BARUCCO, del BARBAVARA, delle damigelle GERVASONI e FERRERO, del MOLIN e dei professori ENRICO GAMBA ed AUGUSTO FERRI; *il conforto dopo la guerra* del FAGNANI; i quadri del GIACOMELLI e di SALVATOR MAZZA; e dopo di essi ben molti e molti altri ancora!......

Del resto poi, se già tanto si è ottenuto sinora, e perchè non si avrà a credere in un sempre più prospero avvenire?...... Perchè non dovremo noi confidare di raggiungere fra breve la cifra di duemila azioni, onde avere i mezzi di conseguire sempre più efficacemente il generoso scopo che abbiamo in mira?..... La cosa può parer forse difficile a prima vista, e non lo è menomamente in fatto. Procuri ogni Socio, e per po' che si adoperi può farlo, di ottenere la firma di un qualche congiunto, amico o conoscente; ed ecco superate di molto le duemila azioni! ... Io scrivo queste righe sullo scorcio di settembre 1857..... Così sorrida la sorte all'ardente mio voto: e nell'ALBUM del 1858 io potrò registrare un trionfo di più.

LUIGI ROCCA.

(1) Si vegga nella seguente pagina l'Elenco di tutte le opere state vendute nel corso dell'Esposizione.

CAPI D'ARTE

acquistati alla Pubblica Esposizione del 1857

DA S. M. IL RE

Morte del Duca di Savoia Carlo Emanuele II — *Gonin cav. prof. Francesco, di Torino.*

DA S. A. R. IL PRINCIPE DI PIEMONTE

Badia di Altacomba — *Galli cav. Ettore, di Torino.*

DA S. A. R. IL DUCA DI AOSTA

Dante nel partire dal convento, ecc. — *Crosa Giovanni Battista, di Torino.*
Veduta della Sacra di S. Michele — *Desclos Giuseppe, di Mortaigne* (*Francia*).

DA S. A. R. IL DUCA DI MONFERRATO

I marinai di Cheveningen alla pesca delle aringhe — *Gamba Francesco, di Torino.*

DA S. A. R. LA PRINCIPESSA CLOTILDE

Madonna (miniatura dal Dolce) — *Billotti Pietro, di Pollone.*
Madonna (miniatura dal Dolce) — *Miraglia signora Anna, di Roma.*
Cattedrale e mercato a Magonza (aquerello) — *Tétar Pietro, di Amsterdam.*

DA S. A. R. LA PRINCIPESSA MARIA PIA

Madonna col Bambino (miniatura dal Guercino) — *Cerruti Domenico, di Torino.*

DA S. A. R. IL PRINCIPE TOMMASO DUCA DI GENOVA

Apparizione sulla terra della Madonna — *Ferrari Carlo, di Verona.*

DA S. A. R. IL PRINCIPE EUGENIO DI SAVOIA CARIGNANO

L'Ave Maria della sera — *Scattola Domenico, di Verona.*
L'Appuntamento — *Knarren P., di Brusselle.*
Crinoline ed altri oggetti — *Tétar van Elven Pietro, d'Amsterdam.*
Veduta a Zutphen (aquerello) — *dello stesso.*
Il Zuiderzée (id.) — *dello stesso.*
Fiori a Maria Adelaide (id.) — *Tétar-Fumero signora Annetta, di Torino.*
Una rosa inglese (pastello) — *Salazaro Calcutt signora, Inglese.*
La cascata di Pizzallo — *Curioni cav. Alessandro, di Milano.*
La ricamatrice — *Tolini Giuseppe, di S. Giuseppe in Valsesia.*
La bagnante — *dello stesso.*

DAL MINISTERO DELL'INTERNO

Interno della Chiesa di S. Lorenzo in Torino — *Righini Camillo, di Torino.*
Avanzi dei tempi di mezzo (Avigliana) — *Piacenza prof. Carlo, di Torino.*
Paesaggio — *Corsi conte Giacinto, di Torino.*
Il conforto della famiglia dopo la guerra — *Fagnani Vittorio, di Voghera.*
La prima educazione (gruppo in marmo) — *Thierry Eugenio, di Milano.*

DAL MINISTERO DELL'ISTRUZIONE PUBBLICA

La confessione della Cenci — *Fino Giambattista, di Torino.*

DA VARI SOCI E PARTICOLARI

Fontana nei dintorni della Spezia (disegno al fusin) — *Fontanesi Antonio, di Reggio di Modena* — BREME DI SARTIRANA Marchese FERDINANDO.
Dintorni di Evian (id.) — *dello stesso* — Idem.
Le rive del Mediterraneo presso Sestri di Levante — *dello stesso* — MESTREZAT GUGLIELMO.
Lo svegliarsi — *Giuliano prof. Bartolomeo, di Susa* — MESTRALLET GIOVANNI.
Fiori (aquerello) — *Rossi Angelo, di Milano* — VELA Cav. Prof. VINCENZO.
Inverno, veduta presa nelle foreste bavaresi — *Duntze Giovanni, di Ginevra* — BILLON GIUSEPPE.
Effetto d'estate, montagne nel Brunig (Oberland) — *dello stesso* — Idem.
Capra e montone (matita) — *Hirsch Edoardo, di Magonza* — SOLEI GIUSEPPE.
Due capre (id.) — *dello stesso* — Idem.
Chiesa in Anversa (aquerello) — *Tétar van Elven Pietro, di Amsterdam* — Idem.
Veduta a Utrecht — *dello stesso* — CORNELLI ANTONIO.
Veduta vicino a Lecco — *Calvi Ercole, di Verona* — BILLON GIUSEPPE.

Spurano sul lago di Como — *Calvi Ercole, di Verona* — Billon Giuseppe.
La colezione frugale — *Cotti Pietro di Asti* — Barberis Felice.
Ritratto della regina Maria Adelaide (busto in marmo) — *Albertoni professore Giovanni, di Varallo* — Callori di Vignale Contessa Carlotta.
A Chioggia — *Steffani Luigi, di Milano* — Arago Stefano.
Jetée à St-Valery (Normandia) — *dello stesso* — Idem.
Torrente nelle Langhe — *Camino prof. Giuseppe, di Torino* — Suaut-Arnaud signora Carolina.
Il mattino — *dello stesso* — Imoda Alessandro.
Paese nei dintorni di Firenze — *Giuliano prof. Bart. di Susa* — Demorra Stefano.
La biricchina — *Dillens Enrico, di Brusselle* — Keller nobile Alberto.
La maestra di scuola — *dello stesso* — Idem.
I doni dell'autunno — *Gonin cav. prof. Francesco, di Torino* — Scati-Grimaldi Marchesa Costanza.
Ritratto equestre del Re Vittorio Emanuele II — *dello stesso* — Sforza Duca.
Colombai per raccogliere il guano, ecc. — *Pasini Alberto, di Parma* — Cornelli Antonio.
L'accampamento sorpreso, ecc. — *Mazza Salvatore, di Milano* — Arnaboldi Gazzaniga Conte Carlo.
Ricordo del lago di Vallenstadt — *Gamba Francesco, di Torino* — Idem.
Giangiacopo Rousseau studia la botanica, ecc. — *Arnaud G., di Cuneo* — Idem.
Rimembranze di Racconigi — *Carignani Scipione, di Torino* — N. N.
I giuocatori di dadi (aquerello da Teniers) — *Rostagno Alessandro di Torino* — Gastaldi Avvocato Matteo.
I giuocatori di carte (aquerello da Teniers) — *dello stesso* — Idem.
Dispetto e disinganno — *Faconti Dionigi, di Bergamo* — D'Ancona Avv. Luigi.
Amore e dubbio — *dello stesso* — Idem.
Dintorni d'Annecy — *Loppé Gabriele, di Annecy* — Arago Stefano.
Famiglia olandese del sec. XVII — *Mertz I., di Brusselle* — Rizzardi Giuseppe.
Capre al pascolo — *Humbert Carlo, di Ginevra* — Idem.
Spaccalegne al ritorno dal lavoro — *dello stesso* — Mestrezat Guglielmo.
La caccia riservata — *Cadolini Enrico, di Milano* — Cortanze (di) Cav. Osvaldo.

dalla SOCIETÀ PROMOTRICE

L'Addolorata (miniatura originale) — *Reffo Enrico, di Torino.*
Le rive del lago di Pussiano (Brianza) — *Valentini Gottardo, di Milano*
Inverno con tramonto del sole. — *Duntze Giovanni, di Ginevra.*
Il lustrascarpe (*fè lustrè*) — *Brambilla Francesco, di Torino.*
Colombi e tortora — *Inganni Francesco, di Brescia.*
Rigattiere ad Anversa — *Tétar van Elven Pietro, d'Amsterdam.*
I pescatori delle paludi — *Camino prof. Giuseppe, di Torino.*

Barca di contadini della campagna romana — *Castoldi Guglielmo, di Milano.*
Il lamento dei reclusi (quadro di animali) — *Mazza Salvatore, di Milano.*
Piazzetta di Perosa — *Piacenza Carlo, di Torino.*
Un filosofo — *Pasta Bernardino, di Milano.*
Battelli del Reno — *Porchera Giacomo, di Milano.*
La confessione — *Bugnone Gaspare, di Condove.*
Riposo di cacciatori (paesaggio) — *Benisson Vittorio, di Torino.*
Il preludio della rondinella — *Eydoux Leone, di Torino.*
La lettera amorosa — *Trezzini Angelo, di Milano.*
Rimembranze del lago di Brientz — *Corsi conte Giacinto, di Torino.*
Fiori in un vaso — *Gonin cav. prof. Francesco, di Torino.*
Gli esploratori del doge Gradenigo, ecc. — *Raymond Lodovico, di Torino.*
Fiori — *Ferri Augusto, di Bologna.*
Lago di Ginevra sulla riva di Savoia — *Zimermann Federico, di Ginevra.*
Amore dormente (statuetta in marmo) — *Tortone Antonio, di Carmagnola.*
Prima del bagno — *Morgari Rodolfo, di Torino.*
L'autunno, paesaggio d'invenzione — *Allason Ernesto, di Torino.*
Spazzacamini nell'ora del riposo — *Caimi Antonio, di Milano.*
Come s'ingannano i parenti — *Verhoeven A. I., d'Anversa.*
Il mattino, ricordo dell'isola di Capri — *Gamba Francesco, di Torino.*
La Lia — *Gastaldi Andrea, di Torino.*
Tintoretto e l'Aretino — *Gamba prof. Enrico, di Torino.*
Lago di Nemi (Romagna) — *Perotti Edoardo, di Torino.*
Giovinezza del conte di Carmagnola — *Biscarra Carlo Felice, di Torino.*
Stamura d'Ancona, ecc. — *Appendini Emanuele, di Carmagnola.*
Luca Signorelli da Cortona e suo figlio morto — *Bouchet Enrico, di Parigi.*
L'abbeveratoio — *Cerruti cav. Felice, di Torino.*
Un lago — *Beccaria prof. Angelo, di Torino.*
Palazzo di Città a Colonia (aquerello) — *Tétar van Elven Pietro, di Amsterdam.*
Veduta del porto di Amsterdam (aquerello) — *dello stesso.*
Chiesa a Delft (Olanda) (id.) — *dello stesso.*
Cattedrale di Rouen (id.) — *dello stesso.*
Interno della chiesa di Santa Maria dei Miracoli in Venezia (id.) — *Moja prof. Federico, di Venezia.*
La messe nei dintorni di Ginevra — *Avondo Vittorio, di Torino.*
Casolare nel Delfinato — *Monnier Carlo, di Ginevra.*
Lago di Avigliana — *Carignani Scipione, di Torino.*
La Vergine Immacolata (busto in marmo) — *Dal Negro Pietro, di Verona.*
La compiacenza (id.) — *Gottifredi Ermenegildo, di Milano.*

SPECCHIO STATISTICO

delle pubbliche Esposizioni procurate dalla Società Promotrice delle Belle Arti in Torino.

N° d'Ordine	ANNO	LOCALE	GIORNO della Apertura	GIORNO della Chiusura	Giorni di durata	OPERE esposte	ACQUISTI DALLA SOCIETÀ Opere	ACQUISTI DALLA SOCIETÀ Ammontare	ACQUISTI DAI PRIVATI Opere	ACQUISTI DAI PRIVATI Ammontare	ACQUISTI SPESA totale	CONSOLAZIONI ai Soci non vincenti
1	1842	Casa Doria di Ciriè . . .	28 Aprile	12 Giugno	46	154	34	5,683	»	»	5,683	L'Altalena, litografia.
2	1843	Casa Benevello	10 Maggio	20 Giugno	42	222	63	12,130	»	»	12,130	Matrimonio di Emanuel Filiberto, lit.
3	1844	»	1 Maggio	10 Giugno	41	254	65	14,175	12	2,360	16,535	La Malinconia, incisione.
4	1845	»	5 Maggio	12 Giugno	38	330	60	14,210	25	11,995	26,205	Album con otto litografie.
5	1846	»	10 Maggio	16 Giugno	38	472	52	13,075	24	10,471	23,546	Album con otto litografie.
6	1847	»	4 Maggio	15 Giugno	43	385	52	13,330	39	12,535	25,865	Album con otto litografie.
7	1848	»	10 Maggio	19 Giugno	41	280	47	13,325	16	6,340	19,665	Milano è libera, disegno litografico.
8	1849	»	8 Luglio	20 Agosto	44	245	53	13,087	18	4,182	17,269	Ritiro dalla vita politica, disegno lit.
9	1850	Real Castello del Valentino	20 Maggio	5 Luglio	47	430	58	13,535	55	41,951	55,486	Jacopo Foscari, litografia.
10	1851	Pallacorda (Trincotto) . .	4 Maggio	9 Giugno	37	493	59	17,210	65	26,125	43,335	Un concerto di violino, litografia.
11	1852	» . . .	23 Maggio	29 Giugno	38	447	36	14,990	59	17,020	32,010	Bice nel castello di Rosate, litografia.
12	1853	» . . .	8 Maggio	18 Giugno	42	387	36	13,480	64	20,270	33,750	Album con otto litografie.
13	1854	Palazzo delle Provincie . .	8 Maggio	24 Giugno	48	453	43	14,170	68	25,485	39,655	Album con otto litografie.
14	1855	Accademia Albertina . . .	16 Aprile	21 Maggio	36	411	42	15,090	50	17,495	32,585	Album con otto litografie.
15	1856	»	15 Marzo	16 Aprile	32	425	42	16,719	75	33,646	50,365	Album con otto litografie.
16	1857	»	18 Aprile	24 Maggio	37	408	45	18,845	64	32,075	50,920	Album con 6 litogr. e 1 cromolitogr.
								223,054		260,930	487,004	

INDICE

79 pp.
7 litogr. (una cromolito)

